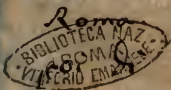
IL BELLEROFONTE
DRAMA MVSICALE

Del Signor

VINCENZO NOLFI

RAPPRESENTATO NEL TEATRO
Degl'Illuſtriſſimi Signori
GVASTAVILLANI.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG.
Mio Padrone Colendiſſimo
IL SIGNOR
FRANCESCO STANISLAO
SCHEMBECH
Conte di Slupoù, &c. Secretario della
Maeſtà del Rè di Polonia, e Suecia,
e Cauallier Polacco.

In Bologna, per gli HH. del Dozza 1649.
Con licenza de' Superiori

ILLVSTRISS.
SIGNORE.

Vbitai, che all'ampiezza de' i meriti di V. S. Illustrissima non fusse picciolo il dono, che hora le presento; ma considerato l'impiego, che l'Illustriss. Sig Cornelio Maluasia hà posto in quest'Opera, accioche con ogni sontuoso apparato riesca non meno superba, che maestosa à chi la rimira, mi diedi à credere, che non potesse essere se non molto proportionabile: poiche mentre viene intrapresa da quello, che nell' Insegna Paterna spiega duplicata Aquila, per chiaro segno della magnanimità, ch' Egli, e ne' graui affari del Mondo, e ne' dilettosi Teatri egualmente dimostra, non la giudicai che degna di comparire auanti à persona cotanto qualificata, qual'è V. S. Illustrissima. Gradisca la supplico questa poca dimostratione della

mia osseruanza verso di Lei, con quella generosità d'animo, con la quale accettò l'honore della riguardeuole carica di Secretario della Maestà del Rè di Polonia, e Suecia, conferitale in segno di que' gradi, i quali con l'età crescente in Lei sempre più s'aumentano, dichiarandola vero successore di sì Gloriosa Prosapia. Con che fra così eccelse prerogatiue di V. S. Illustrissi. humiliato il mio core profondamente la riuerisce.

Bologna 12. Febraro 1649.

Di V. S. Illustriss.

Diuotiss. & Humiliss. Ser.
Carlo Manolessi.

L' AVTORE
A chi legge.

V' perdi il tempo o Lettore se con la Poetica dello Stagirita in mano vai rintracciando gli errori di quest'Opera, perch'io confesso alla libera, che nel comporla non hò voluto osseruare altri precetti, che i sentimẽti dell'inuentore de gli apparati, nè hò hauuto altra mira, che il Genio di quel Popolo, à cui s'hà ella da rappresentare.

Questo è vn genere di Poema, che ritornato alla Primiera natura del Drama, quanto al Canto; ma ridotto quanto al resto a diuersa Cultura secondo il compiacimento del secolo, da gl'ingegni de nostri tempi non riconosce hoggi più ne Epicarme per Padre, ne Sicilia per patria, ne Aristotile per Legislatore.

Tutte l'vsanze si mutano, e piacciono le nouità anco deprauate disse lo Sca-

gliero in proposito dell'Anfitruone di Plauto.

S'hoggi viuessero i Crati, gli Aristofani, i Terenzij cangierebbero forse pensiero.

Delli due fini, che insegnò Oratio, non è rimasto alla poesia, che il diletto; in questa età non han bisogno gli huomini d'imparare il viuer del mondo con gli altrui Componimenti.

Ma il punto stà, che ne anche questo ritrouerai ne presenti fogli, perche la Fauola ruuinosa per l'Antichità è stata ristaurata dalla mia penna su'l modello Dramatico nell'angustia di breuissimo tempo in ordine a riceuere la perfettione da la bellezza de le Macchine, & apparati Teatrali.

E ella qui vn Corpo essaminato, disposto alla viuificatione per mezzo di quello spirito che nasce nella soauità, e negli Artifitij della Musica composta dal Signor Francesco Sacrati da Parma, e dall'Armoniosa voce de più celebri Cantanti d'Europa. Là nel Teatro Nouissimo colà per auentura qual la richiedi la riuedrai.

ARGOMENTO.

DEbellato, & veciso Glauco della stirpe d'Eolo Rè d'Effira da Preto Rè d'Argo, nel sacco della Città Metropoli, fù per sorte da Minocle soldato Argiuo rapito l'vnico herede ancor Bambino di quel Regno, quegli, e per pietà del fanciullo, e perche non haueua prole nascosamente in Argo lo condusse, e ne le sue Case, come proprio figlio, Bellerofonte, chiamandolo, lo nudrì. Diuenne Questi valoroso, e gentile, onde ne la Regia Corte sopra d'ogn'altro fù fauorito.

Anthia giouane moglie di Preto, di lui stranamente inuaghita gli offrì più volte gli affetti del cuore, ma egli con generosa fede li ricusò, fin tanto, che cangiato ella l'amor in odio al vecchio Marito di temerario tentatiuo Amoroso per Reo l'accusò, e per tale lo giurorno quattro mentite lacrimuccie sul ciglio, e pochi finti sospiri sul labro.

Credè egli ageuolmente, e per non lasciar impunita l'attrocità del delitto, ne palesare l'ombra de proprij dishonori, ad Ariobate Rè di Licia suo socero, sotto specioso pretesto l'incaminò; ma con secreto foglio fece noto a quel Rè come per gran ragione di Stato bramaua morto Bellerofonte.

Ariobate inteso il voler del Genero, all'Impresa dalle Amazzoni prima, e poscia a

 quel-

quella de Solimi inuiollo; d'onde non senza stupore per gl'euidenti perigli vincitore se ne ritornò; onde ammirato il di lui valore nella propria Reggia trà i più stimati lo ritenne.

Morto Preto Anthia rimasta Regina di quei Regni per riuedere il Padre a Patera condottasi, ritroua quiui l'inimico viuo, e gradito, e contro di lui rauuiuati ella gli odij, procura, ch'ei sia mandato al Combatimento della Chimera, dal quale parimente vittorioso tornando, prende ella consiglio di riamarlo.

Non gradisce Bellerofonte i rediuiui Amori di lei, perchè il suo cuore era consecrato in voto alla bellezza d'Archimene sua sorella.

Con impensato accidente ordito dalla gelosia d'vn'altra Amante, come seduttore della figlia d'Ariobate; e Vantatore di Regia stirpe vien condotto Prigione.

Quiui scopertosi per vero Rè d'Effira Anthia già pentita, e risoluta di viuere in Istato di priuata fortuna il Regno li rende, e del suo ad Archimene fatto vn dono con lieti Imenei tra di loro si dà fine alla Fauola

PER-

PERSONAGGI DEL BELLEROFONTE.

Innocenza }
Astrea } Prologo.
Netunno }
Ariobate Rè di Licia.
Paristide suo Capitano,
Anthia figliuola d'Ariobate Regina d'Argo, e d'Effira.
Delfiride sua Nudrice.
Melistea dama di Corte figliola di Paristide
Minocle vecchio padre creduto di Bellerofonte.
Bellerofonte Figlio di Glauco già Rè d'Effira, e creduto di Minocle.
Archimene figliuola d'Ariobate.
Eurite sua Damigella confidente.
Diana.
Minerua.
Venere.
Amore.
Eolo.
Anfitea sua moglie.

La Scena rappresenta il Porto, vn Cortile de la Reggia, vn Giardino, vn Tempio, vn Boschetto, & le stanze Regie in Patera Città Capitale de la Licia, la Grotta d'Eolo, l'Isola di Magistea Couile de la Chimera, & il Palaggio di Venere in Cielo.

PROLOGO.

Innocenza. Astrea. Nettuno.

Inn. *TRoppo stēdono ohimè, la frode, e'l vitio*
De la lor Tirrania vaste il confine;
Onde sol resta entro à spelonche alpine
A l'Innocenza apena horrēdo hospitio.
Ne sol, misera mè Città superba;
Ma da sè mi discaccia anco vil tetto,
E fin la maestà d'Vn Regio petto
Vn raggio pur del mio candor non serba.
Patara più d'ogn'altra auuida brama
Hoggi le glorie mie far infelici,
Patara qui crudel reggia de Lici,
Mentre a Bellerofonte eccīdij trama.
Ma perche non m'opprima, Astrea cortese
Di quei stellanti, e sempiterni giri
Lascia, dhe lascia i lucidi zaffiri,
E qua giù scendi ratta a mie diffese.

Astr. *A tuoi prieghi lamentabili*
Miei soccorsi non si nieghino;
Ma per te pronte s'impieghino
L'ire mie più formidabili;
Proueran quei mostri horribili
Del mio brando i fieri sibili.
I trionfi ch'oggi spera
Frode rea non otterrà;
L'aurea mia fatal statera
Tanto mal soffrir non sà;
Lusinghiera, e finta fè
Cade al fin sotto il mio piè.
Innocenza meschina
De le sciagure tue, de tuoi gran danni
Ben con raggion t'affanni
Fatta dal cor humano

Essule, e peregrina.

Inn. *Astrea; che prò s'il mio lagnar è vano?*

Astr. *Soffri, ch'al fin talhora*
Quel cieco sen, che ti disprezza, o caccia,
Conosciuta t'adora;
Non girà già nò da Patara raminghà;
Contro Bellerofonte empia congiura;
Disfrenato furore
Le sue ruuine in darno hoggi procura;
Gioue fulminatore,
Che tutto vede dal celeste Regno
Non vuol, che la sua prole
Oppressa cada al folgorar d'vn sdegno,

Inn. *Dunque sotto la fè di sì gran nume*
Mi fermerò sicura.

Astr. *Sì, ch'a tuo prò sarà mio giusto zelo;*
Indi, già, che sbandita
Stanza non hò più in terra
Riuoleronne al Cielo.

Net. *O leggiadra donzella,*
Gemma de l'Vniuerso, i cui splendori
Inuolano gli honori ad'ogni stella;
Come lieto hor ti miro,
Così dopò futuro
Lungo, e torbido oblio nel bel sereno
Di secolo felice,
Con inuidia de l'Etra
Ou'essule hor ricouri
T'accoglierò lietissimo nel seno.
Tempo verrà, ch'ad onta di Natura
Sù l'instabil mio dorso
Alzerà Tosco Heroe Felsinee mura;
In questa trouerai gli estinti pregi,
Quiui il tuo seggio, e qui per te vedransi
Sul margine d'vn Rio

Non i pastori uò, nascer i Regi;
Onde con nobil grido
Andrà sù l'ali de la Fama a volo
Di Felsina sublime il nome Illustro.
Mira colà, che sorge
Opra del mio poter la bella imago,
Gloriosa, e superba,
Qual ne l'idea del Fato hor si riserba.

Astr. *Questo è dunque il bel nido*
Ou'io rintraccerò l'età de l'oro?
O caro elbergo, e fido,
Tra velami de l'ombre, ecco t'adoro.
Dhe perche da gli abissi
De secoli volanti hor non son giunti
A tante glorie mie gli anni prefissi?
Ch'ebro di gioia il seno
Hor hor cangiar il Ciel vorrei col Reno.

Net. *Le più ricche maremme*
Del mio gran Regno ondoso
Quant' han di pretioso
V'uò, che serbin per te coralli, e gemme.

Astr. *Qual astro più benigno il Ciel fiãmeggia*
Oprarò, che risparmi
Tutti gl'influssi suoi per questa Reggia.

Inno. *Ed'io farò, che la Virtù destine*
I suoi degni sudori
Ad inaffiar per le tue glorie eterne.
Palme vittrici, e trionfali allori.

Ner. *Città sopra qualunque il mõdo ammira.*

Astr. *Saggia, ricca, e gentile;*

Inno. *Son de le tue grãdezz'e vn' ombra vile*
Sparta, Athene, e Stagira;
Quindi vedranno i secoli futuri
Correr a i muri tuoi famosi, e degni,
Per acquistar Virtù, Cittadi, e Regni.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ariobate Rè, Paristide suo Generale.

Ario. A Spettar ne la Reggia Anthia mia
Di bramato diletto, (figlia,
Non m'hà permesso impetuoso affetto;
Se contro i riti, e gli vsi
Del Licio fasto a questo lido io vegno,
L'esser Padre mi scusi.
Paris. Ciò che dal fasto di superbo Regno
Negasi a Regio piede,
A paterna pietà ben si concede;
Ma qual degna cagione a queste arene
La tua figlia conduce?
Ario. A consolar sen viene
De' miei canuti di l'vltima luce.
Paris. Quello stato che geme
Sù rogo ancor fumante il suo Signore,
Vedoua herede abbandonar non teme?
Ario. Nò; custodia maggiore
Colà non si richiede,
Oue del Prence a prò veglia la fede;
Adora Argo, & Effira
Hoggi la figlia mia, la sua Reina,
Nè più Preto sospira.
Paris. Germi d'Ariobate al cui retaggio
S'il Ciel dona corone, e porge palme
Ben cō ragione a dolce, e fido homaggio
Rapisce i sensi, ed incatena l'alme;
Ma Sire, oue si troua
Bellerofonte ardito?
Il non vederlo al Regio fianco vnito,
E marauiglia innusitata, e nuoua.

Ario.

Ario. A Parisside mio nulla si celi;
Preto d'Anthia consorte,
Perche l'eccidio suo per me seguisse,
Mandollo a la mia Corte;
Non ne sò la cagion, che me l'ascose.
Pa. Nō puote esser che grāde. *Ar.* Io tal la sti(mo,
Quīdi a tè ch'eri allor Duce supremo
De gli esserciti miei tosto l'inuio,
E con foglio secreto,
Ch'oue Marte più ferue, oue il periglio
Maggior si scorge il ponga io ti comādo.
Paris. E t'vbbidij Signore,
Ma vinse ogni periglio il suo valore.
Ario. Debellò ben m'è noto
Teco i Solimi fieri,
E le guerrieri Amazzone superbe;
Così tornato in Licia, in questa terra,
Trà la pace mostrossi
Nō mē saggio, e fedel, che prode in guer(ra.
Allhor de la sua morte
Trà me stesso troncai la ria congiura;
Folle ben è colui,
Che per piacer'altrui di se non cura;
Hoggi perche perenni
Siano i seruigi suoi ne la mia Reggia,
L'hò destinato al nodo
D'vn'Imeneo, che sua virtù pareggia.
Paris. Generoso pensier l'ammiro, e'l lodo.
Ario. Hor perche non sò quali
Habbia verso di lui mia figlia i sensi
Altre cure gl'imposi;
Fora ben graue errore
A chi vien per conforto, e per diletto
Contaminar a prima vista il core.
Pari. Di grā Rè saggio accorgimēto degno;
Ma

Ma vè Signor, che la Regina il molo
Già preme, e vien ver noi scesa dal legno.

SCENA SECONDA.

Ariobate, Anthia, Paristide.

Ar. Figlia, o figlia diletta, e qual benigno
Astro del Cielo a me ti riconduce?
Di questi occhi hoggi mai languidi, e fo- (schi
Luce serena, e chiara,
Delle viscere mie parte più cara.

Anth. Riuerito mio Sire
Amato Genitore,
A tè m'hà tratto ossequioso amore:
L'heredità di due possenti Regni,
I ricchissimi arredi, i Regij tetti,
Il veder a miei cenni
Vbidienti i popoli soggetti,
L'arche cariche d'or curue d'argenti
Stimo lieui ornamenti; (no
Il mio pregio più degno, il maggior do-
E', che tua figlia io sono.

Ario. E la più viua, e maggior gloria mia
E ch'io tuo Padre sia;
Ma dimmi, e qual prouaste
Placido, ò tempestoso
Delle campagne fluttuanti, e vaste
Il sentier periglioso?

Anth. Sotto il mio pino alato
S'incuruar giouinette, chete l'onde;
Con dolcissimo fiato
Scherzar trà le mie vele aure seconde;
I più canuti flutti,
Nel più cupo del sen Teti ritenne,
Ad'Aquilone, A noto

Eolo tarpò le penne;
Quindi tranquillo il mar, lucido il polo,
L'aer sereno, e fido
Entrò a breue soggiorno, è quasi a volo
Hò felice approdato à questo lido.
Ario. Lodato il Ciel, che mira
Le diuote richieste
Sempre con grato ciglio;
Opportuna giungeste,
D'huopo ha gli affari miei del tuo consi-
Anth. Impotente sostegno (glio.
A Regij affari, e feminil ingegno.
Ario. D'Archimene tua suora il quarto lustro
Già gl Imenei richiede;
Vuò che pronubo sia
Sol il consiglio tuo, sol la tua fede. (to,
Anth. Quāto dar puote vn cor fido, è deuo-
Hoggi consacro al tuo voler in voto.
Ario. Horsù si vadi in Corte, è tù precorri
Paristide fedele il nostro arriuo,
Fà noto ad Archimene
De la suora il venire.
Paris. Tanto farò mio Sire.

SCENA TERZA.

Minerua, Diana.

A 2. Aure belle, Aure leggiere,
Che scherzate in grembo a fiori
Lusinghiere,
Per rapir quei dolci humori,
Ch'in rugiade pretiose
Donò loro alba di rose,
Sollèuate il vostro volo
Verso il Polo,
Serenar gli aerei prati

Hog-

Hoggi denno i vostri fiati
Odorati, Delicati.

Miner. Saggio Core, alma Guerriera,
Ch'arse incensi al nume mio.
Hoggi, ch'io
Scendo giù da l'alta sfera,
Tributarij a miei fauori
Portin palme, e sparghin fiori.

Dian. Folte selue, opachi boschi,
Ch'al mio lume dileguati
Gl'horror foschi,
Fate scorno a più bei prati,
Con soaue mormorio
Festeggiate il venir mio.

A 2. Aure belle, &c.

Miner. Se Gioue il Padre mio
Ogn'innocente oppresso
Prende di solleuar cura, e pensiero;
Ben con ragion m'inuia,
Del gran Bellerofonte
Hoggi teco Diana a la difesa;
Il generoso, il forte
Nacque del suo retaggio;
Giusto non è, che cada
A cieco oltraggio di calunnia ardita;
Che per sangue, e virtude
Degno è d'eterna vita.

Dian. Minerua protettrice
Sarai tù del valore,
Ed io preseruatrice
Del suo pudico core;
Quindi armerassi in vano
Contro l'Illustre Heroe perfida mano.

A 2. Non temer dee di fera inuidia il morso,
Chi porta di virtude armato il seno,

Ch'il Ciel chiaro, e sereno
Tutto benigno impiega il suo soccorso;
Nõ hà d'huopo d'allor chioma innocẽte
Nò nò, che sol si, si
Empia testa ferì folgor stridente.

SCENA QVARTA.

Melistea sola.

Mel. Vdite amanti, vdite (cende;
Nuoui scherzi d'amor, strane vi-
Ei per Bellerofonte il cor m'incende,
Questi fugge, e s'adira
Minocle il genitor per me sospira;
Chi per somma ventura
Haurei d'hauer per Padre,
D'hauerlo per amante hò per sciagura.
S'altro predar non puote
La mia beltà (se pur io bella sono)
Che vn cor curuo, e cadente,
Come fregio imponente
Natura io tel ridono
Fiori de le mie gote
Se verdeggiar sù'l margine neuoso
D'vna vicina morte
Solo v'è dato in sorte;
Senza aspettar l'ineuitabil morso
Del fiero tempo edace
Sfioriteui hoggi mai quando vi piace;
Chiome scotete l'oro;
Perde i pregi nascosto
Sotto chiaue senil ricco tesoro;
Ma che folle dich'io? portate, o venti,
Con voi pensier sì disperato, e stolto;
S'affinino sù'l crin gli ori lucenti;
Pur-

Purpureggino a gara i fior sul volto,
Cresca pur la bellezza;
Forse vn giorno, e chi sà?
L'amor mio gradirà, chi lo disprezza.
Min. Pẽsier sospeso hà qui cõdotto il piede
Senza cagione, e Melistea ritrouo,
Come presago è de gli amanti il core.
Meli. Giouinetto amatore,
Leggiadro ecco sen viene;
Se non fosse scortese, atto villano
Fuggirei le mie noie, e le sue pene.
Min. E come? e perche sola
Qui bella Melistea, già che festeggia
Per l'arriuo d'Anthia tutta la reggia?
Dama di te più vaga, e più gentile
Non vanta hoggi la Corte.
Meli. Hà strepitose gioie il cor à vile.
Min. O felice mia sorte,
Ch'agio si caro à fauellar mi porge;
Ch'io t'ami, anima mia, troppo t'è noto.
Colpa non del mio cor, di tua bellezza;
Mio pudico desire
Non brama nò, ne chiede
Di furtiuo amatore
Non lecito gioire;
Co'l nodo d'Imeneo vuol la tua fede;
Nobiltà mi lasciar gli Aui, e ricchezza,
Honori il nostro Rè tù quella sei,
Che sola puoi far lieti
Senza te, sfortunati i giorni miei.
Melis. Minocle hom à mãcaputo,
Satio del primo nodo, al parer mio,
Pensar douresti a gl'Imenei del figlio.
Min. Io chieggio l'amor tuo, non il consi-
Se Venere non sdegna (glio;

Di vecchio *Zoppo*, in sen dolce diletto,
E l'Alba in grembo al suo Titon riposa,
Perche vuoi tù ritrosa
Abborir il mio letto?
Melis. Sai pur, che non contente
De' maritali amori
Quelle cercano al fin furtiui ardori.
Min. Questo poi non conuiene.
Melis. Anzi d'impari nozze
Son meritate pene.
Min. Più somma di pēsier, che corso d'anni
Imbiancato m'hà il crine;
Onde, fuor che l'aspetto,
Hò giouanile ogn'altra cosa al fine.
Mel. Nō trà le neui, Amor scherza trà i fio-(ri.
Min. Hanno al pari de i fior le neui ardori;
Follia di van desire
E'il ricercar vn giouinetto amante,
Che hà cor sempre incōstante,
Che hà piè sempre fugace.
Melis. Pur incostante, e fuggitiuo ei piace.
Min. Senti bella mia cara;
Tutto d'oro trapunto
Sù ceruleo color drappo lucente
Mercai per te da Babilonie arene;
Di gemme più brillanti, e più serene
T'hò contesto vn monile;
Di Margherite elette
T'hò fatto fabbricar vezzo gentile;
Questa Corte non fia, che giamai vedi
De' tuoi, se mia sarai,
Più pretiosi, e peregrini arredi.
Melis. Esca da cor venal, da mente auara,
Son Minocle i tuoi doni,
Più che ricchezza, pouertà m'è cara.

Troppo male il cor consiglia
Giouinetta,
Semplicetta,
Ch'ad amar vecchio s'appiglia;
Solchi son le rughe annose
Per cipressi, e non per rose;
Sol parole,
Vezzi, e sole, e poi buon prò;
Vecchio amante altro non può.
Fior d'April sù verde stelo
Vigoroso,
Odoroso
Si conserua, e non trà'l gelo,
Che sfiorito langue in breue
S'hà per culla vn crin di neue;
Sol parole,
Vezzi, e sole, e poi buon prò;
Non sia ver, ch'io t'ami nò.

Min. Volgimi pur le spalle,
E le piante fugaci,
Che così più m'accendi, e più mi piaci.
Maledetti questi anni,
Cagion d'ogni ripulsa, e d'ogni male;
Deh perche non tardai, pur hebbi l'ale
A comparir al mondo;
Ma render non mi voglio,
Rinouerò gli assalti,
E di vincerla vn giorno anc'hò speranza,
Ch'a prieghi de gli amanti
Cade a l'indietro feminil costanza.

SCENA QVINTA.

Anthia, Ariobate.

Anth. E Pur veggiono, hoimè, questi occhi (miei
Sire ne la tua Corte
Viuo,

Viuo, e carco d'honore;
Chi nel grembo di morte
Incenerito ritrouar credei?
Ario. Di che parla costei?
Anth. L'empio Bellerofonte il traditore
Fastoso, e non curante
D'vn'oltraggiata figlia
In faccia al genitor và trionfante?
Oh sprezzato, oh tradito
Infelice marito,
Oh Dio, già ch'io non posso
Suenar quel'empio seno,
Da mè troncar quell'esecranda testa,
Altro al mio duol non resta,
Per far maggior de l'inimico il vanto,
Che versar l'alma a stilla, a stilla in piàto.
Ario. Frena il piàto, e'l dolor, che Regal so-
E' di calcar indegno (glio
Lubrico piè di feminil cordoglio.
Anth. Inaspettato duol fà, che trabocchi,
Cor anche Regio, e grande,
De le lagrime in sen spesso per gli occhi.
Ario. Gran tempo è, ch'io bramai
Di saper la cagion d'odio sì fero.
Anth. Che prò? Viua pur, viua il seruo alte-
Frà le gioie, e gli honori; (ro
Trà'l dispetto, e la noia
La disprezzata figlia
Disperata sen muoia;
Notti mie senza sonno,
Mancauan solo, hoimè, questi pensieri
A l'orfane mie piume,
A i freddi lini, a i vedoui origlieri.
Ario. Troppo in preda a gli affanni
Doni i tuoi sensi Anthia; chetati, e cred',

Ch'amo te più che'l ſeruo,
E che ſon pronto a riſtorarti i danni;
Ma dimi in che peccò Bellerofõte.(ſtimo.
Anth. Graue fù l'error ſuo. *Ario.* Tal'io lo
Anth. E nõ merta perdõ. *Ario.* Fors'egli offe-
La Real Maeſtà? *Anth.* Così cred'io, (ſe
Ario. E non lo ſai? *Anth.* Lo sò. *Ario.* Perche
Dunque à me non lo ſueli? (ſoſpeſa
Anth. Hor che dirò? sì, sì ſenti Signore.
Dopò febre letal priua di ſpeme
D'ogni ſalute la corporea ſalma
Di Preto mio, sù gli orli de la vita
Già palpitante agonizaua l'alma;
Quand'ei con fioca voce a ſe mi chiama.
Amatiſſima mia cara conſorte
Mi dice, a la tua man lo ſcettro io dono
De' miei Regni, al tuo crin dò le corone;
Che poſs'io più; ma vedi,
Vedi, che morto reſti
S'à queſt'hora non è Bellerofonte;
Queſto ſol tema, e chiedi;
Odij non ſon i miei, non ſon già ſdegni,
E', ma non lice il dirlo,
Alta cagion di conſeruarti i Regni;
Hor vorrai dunque, o Padre,
Che nel più bel ſeren de' miei verd'anni
Trà l'ombre de' ſoſpetti
Viua ſempre in affanni?
Ario. Nò, nol conſenta il Ciel, toſto vedrai
Quanto la tua ſaluezza,
Più che quella di lui procuri, e brami;
O là; Bellerofonte hor hor ſi chiami.
Quindi poco lontano
Soura ſcoglio romito (no;
Alberga vn fiero moſtro, vn moſtro ſtra

Hà

Hà di Leone ardito
La superba ceruice, il petto, e l'vnghia;
Veste d'Ispida capra il ventre, e'l dorso,
Stende di gran serpente
Lunga coda squammosa;
Con cui sferzando il suol, l'aer assorda,
E da la fauce ingorda
Vomitando se'n và fiamma fetente;
Questi de l'human sangue
Famellico, e digiuno
Scaltro tra i sterpi, e tacito s'asside;
D'onde con strage horrenda
I pescatori, e i nauiganti vccide;
Ogni fera lo fugge,
Lo pauentan gli armenti;
D'ogni prode guerriero
Sia pur grande il valore,
Che perde al suo furore;
A contrastar con quest'horribil fera
Manderò l'inimico;
Quiui vcciso, è sbrannato,
La tua salute haurai da la Chimera.
Anth. Gratie ti rende il cor già serenato.

SCENA SESTA.

Bellerofonte: Ariobate: Anthia. Minocle.

Bell. CHe mi commandi, o Sire?
Tutte le voglie hà pronte,
D'Ariobate a i cenni
Il suo Bellerofonte.
Ario. E' di lui a gli honori
Ariobate hà pronti i suoi fauori.
Gran tempo alto pensiero
M'an-

M'ange, e turba la mente,
Ch' vn mostro auuido, e fiero,
Ch' vna belua vorace
Del bel Regno di Licia
Tutta strugghi la pace,
La Chimera dich' io, ch' al nome solo;
L'aer impallidisce, e trema il suolo.
Ma pur, fin che la fera
Sopra l' Isola sola
Hà l'empietà ristrette,
Prostratte hò le vendette:
Hor che lungi da quella
Varcando i flutti a nuoto
Ne' peregrini legni
Porta le sue fierezze,
Non vuò, ch' ella s' auuezze
Ad approdar sù queste arene ancora,
Più sospender non deggio
Il rimedio opportuno,
Ch' a vicino periglio
E' tardo ogni consiglio:
Questa vorrei ch' il tuo valor vincesse.
Bramo, che la tua destra
A gli eccidj di lei pronta si stenda,
Perche Vittoriosa
Nel Tépio poscia il fiero teschio appéda.
Beller. Ogn' Impresa, che venga
Signor dal tuo voler m' è lieue incarco;
Andrò ben tosto al varco,
Pugnerò con la fera;
Non fia già mai, che temi,
Bellorofonte nò, Mostro, ò Chimera.
Arto. Ed io men' vado a prepararti premi.
Min. O troppo incauto figlio,
Troppo pronto a' tuoi danni:

Beller. Ed'eccoci a gli affanni.
Min. Contro mostro sì horrendo?
Ben deuo farti intanto
L'essequie, hoimè, col pianto.
Beller. Lacrime intempestiue,
Non son già morto, e se morisse al fine,
Qual gloria è poi maggiore,
Ch'in seruigio morir del suo Signore?
Min. Ah ch'egli è il tuo Tiranno:
Questa con l'altre perigliose imprese,
Hor accorto mi rende,
Ch'egli, non le tue glorie, ama l'offese.
Beller. Da vn Rè sì giusto, e pio,
Tradimenti mercar non può già mai
Il fedel seruir mio.
Min. Importante cagion, ch'hò dētro il pet-
Fin hor tenuta occulta (to
Eccita con ragione il mio sospetto.
Beller. A me Padre si sueli:
Min. Dir lo vuò si, ch' i Cieli
Mi dettan le parole;
Non sei già tù mia prole;
Figlio di Glauco sei gran Rè d' Effira,
A cui fù dal Rè Preto il Regno tolto.
Beller: Che merauiglie ascolto?
Min. Perì ne la diffesa,
Glauco il tuo Genitore:
Fosti alhor da me tolto
Bambin dal seno a tua nutrice amante,
Che caddè vccisa, ancor in fascie auuol-
Beller. Figl' io del Rè d'Effira? (to,
Successor di quel Regno?
Accidente impensato:
Ben con ragione aspira
A l'amor d'Archimene

Mio core innamorato;
Ma se fin'hor gli ardori
M' hà sepolti nel sen ferma credenza
Di fortuna ineguale,
Fuggan pur i timori,
Ch' anch' io Regio hò 'l natale.
Min. Ciò forse noto al Rè, scaltro procura
Il tuo morir con speciose imprese;
Vuol la figlia così render sicura;
Hoggi, ch' astro cortese
Apre il sentier per ricondurti al Regno;
Hor, che lungi è costei, colà ti porta;
Haurai da me tal segno,
Haurai sì fida scorta,
Ch' in breue; così spero;
Sorgeranno a tuo prò gli honor sepolti,
E trouerai nel ruuinoso Impero
Le perdute Corone, e i Scettri tolti.
Beller. Impresa troppa ardita,
Loco mal cauto, altroue
Di sì gran cose a fauellar c'inuita.

SCENA SETTIMA.

Archimene solo.

INfelice Archimene
Per tirannia d' Amore
Nata al pianto, a le pene,
Riserbata al dolore:
Amo Bellerofonte;
Ma di stato ineguale
Conuien che le mie fiamme in seno io
Oh terra, oh mare, oh Cieli, (celi?
Benda, e Scettro, che vale?
Che val ricco Tesoro?

Se per serbar di loro
L'alto pregio, e la fama,
Fuggir conuien, chi s'ama?
Sò già, ch' il Padre mio,
Di tanti a la richiesta
M' hà destinata, oh Dio,
A stranieri himenei di regia testa;
Al Padre mio di contradir non lice;
Il proprio cor meno tradir conuiensi;
Vuò proseguir quel, che più volte oppres(sa
Da tal pensier mi cōsigliò già il core;
Fin del nome d'Amore
Non che de l'arti sue scaltra mi fingo
Semplicetta, & ignara,
Sol di Musiche note,
De l'Arpa armoniosa,
De i diletti di Flora
Inuaghita, e bramosa;
S' allungheran mie nozze,
Scoprirò s' a l' affetto
Di Melistèa perduta, e sospirante,
Corrisponda cortese
Bellerofonte Amante:
Amor queste mie frodi
Non t'arrecchino offese,
Da te mio cor apprese;
Ch' è di gioir indegno,
Chi simular non sà nel tuo bel Regno.

SCENA OTTAVA.

Melistea: Archimene: Eurite.

Melis. FAce vibra, e strali auuenta,
Amor empio, Amor crudele,
E quel sen, ch' è più fedele,

Quel-

Quello, ohimè, viè più tormenta:
Dunque cauta fuggirò?
Ah nò, nò;
Cor codardo
Fugga il foco, e tema il dardo;
Io non già;
Senza aculeo il mel non và:

Arch. Melisitea non si vede, e non si sente,
Che non si senta, e veda
Sempre a cantare, a fauellar d'Amore.

Melis. De gli affetti del core
E' la mia lingua herede;
Onde di quel ch' abbonda
Solo a cantare a fauellar s'auuezza.

Arch. Che cosa è questo Amore
Ch' il tuo cor tanto apprezza?

Melis. Cara gioia del seno,
Piacer, che nutre a pieno,
Spirto, ch' al cor dà vita,
E dolcezza infinita.

Arch. Ebra d'Amor deliri:
Ma s'egli è tal qual dici,
Perche tal' hor sospiri,
E perche ti lamenti?

Melis. Anch' esso hà i suoi tormenti;
Egli è vn Mar di dolcezza;
Ma non è senza scogli
E ben spesso cruccioso auuien ch'ondeg-(gi.

Arch. Non diss' io, che vaneggi?
Perche dunque non tenti
D'approdar salua al lido?

Melis. E consiglio mal fido
Non posso, e se potessi io nol farei.

Arch. Oh come folle sei.

Melis. Ah, che troppo tenace

E'd' Amor la catena, e troppo piace;
La seruitù si piange,
E pur di libertà non s'hà desio;
Per vn piacer si pone,
Ogn' affanno in oblìo,
E tù nol sai, che giouinetta, e bella,
Esca di te migliore
Hauer non puote l'amoroso ardore?
Arch. Fugga pur dal mio seno
Così torbido affetto:
Melis. Se prouasti il diletto,
Che si gode in amare,
O come dolce, e care
Ti sembrarian le pene.
Arch. Non voglio, e non conuiene:
Melis. Anzi sol Regio core
Degna sede è d'Amore,
Vn dì ten' pentirai.
Arch. Nò nò, ciò non fia mai
Nudrir con freschi humori,
Entro a giardin pomposo,
A gara dell'Aurora
L'herbe odorate, e i fiori;
Con Pletro armonioso
Spiegar voce canora
Saran miei studij amati;
I ciechi, i forsennati,
Habbian per scorta, è Duce
Vn forsennato Dio, che non hà luce.
Melis. Non irritar quel Nume
Che vilipeso hà merauiglie oprato.
Arch. Ne per quest'io pauento,
Sì ch'egli è vn forsennato;
Non ti sdegnar Amor, tu sai, ch'io mẽto.
Melis. Io per te l'ire tento
Di

Di lesa Maestà:
Arch Ed io men rido ah, ah;
Eurit. Oh, oh, oh
Fanciul cieco e che far può?
Arch. Cantiamo Eurite mia,
Di Melistea sul viso,
D'Amor sì luiscerata,
Per suo maggior deriso,
Quel a canzone vsata.
Eurit. Quella in scherno d'Amor?
Cantiam come a te piace
Arch. Amor risguarda il core
Che la lingua è mendace:
Melis. } Amor fà pur del fiero,
Eurit. } Ch'io non ti stimo vn che,
a 2. } Sai tu perche? (ro
Perche t'hò per vn ladro, vn masnadie-
Più di te cieco il mondo
Ti diè Regno, ed Impero,
Che sei vn miserello, vn vagabondo;
Con le lusinghe tue, con le tue proue
Me non inganni à fè,
A spacciarti per Rè và pur altroue.
Schiera di gente insana
Tempij t'edificò,
Io non fia nò,
Ch'adori mai tua deità profana;
Riuerir non conuiensi
Vna fera inhumana (si
Che strugge i cori altrui, ch'offusca i sé-
L'arco tuo verso me s'allenti, e scocchi:
Non piagherá il cor mio,
A spaciarti per Dio và pur trà sciocchi.

Hà di Leone ardito
La ſuperba ceruice, il petto, e l'vnghia;
Veſte d'Iſpida capra il ventre, e'l dorſo,
Stende di gran ſerpente
Lunga coda ſquammoſa;
Con cui sferzando il ſuol, l'aer aſſorda,
E da la fauce ingorda
Vomitando ſe'n và fiamma fetente;
Queſti de l'human ſangue
Famellico, e digiuno
Scaltro tra i ſterpi, e tacito s'aſſide,
D'onde con ſtrage horrenda
I peſcatori, e i nauiganti vccide;
Ogni fera lo fugge,
Lo pauentan gli armenti;
D'ogni prode guerriero
Sia pur grande il valore,
Che perde al ſuo furore;
A contraſtar con queſt'horribil fera
Manderò l'inimico;
Quiui vcciſo, e sbrannato,
La tua ſalute haurai da la Chimera.
Anth. Gratie ti rende il cor già ſerenato.

SCENA SESTA.

Bellerofonte: Ariobate: Anthia. Minocle.

Bell. CHe mi commandi, o Sire?
Tutte le voglie hà pronte,
D'Ariobate a i cenni
Il ſuo Bellerofonte.
Ario. E' di lui a gli honori
Ariobate hà pronti i ſuoi fauori.
Gran tempo alto penſiero

M'an-

Di vecchio *Zoppo*, in sen dolce diletto,
E l'Alba in grembo al suo Titon riposa,
Perche vuoi tù ritrosa
Abborir il mio letto?
Melis. Sai pur, che non contente
De' maritali amori
Quelle cercano al fin furtiui ardori.
Min. Questo poi non conuiene.
Melis. Anzi d'impari nozze
Son meritate pene.
Min. Più somma di pēsier, che corso d'anni
Imbiancato m'hà il crine;
Onde, fuor che l'aspetto,
Hò gionanile ogn'altra cosa al fine.
Mel. Nō trà le neui, Amor scherza trà i fio-(ri.
Min. Hanno al pari de i fior le neui ardori;
Follia di vàn desire
E'il ricercar vn giouinetto amante,
Che hà cor sempre incostante,
Che hà piè sempre fugace.
Melis. Pur incostante, e fuggitiuo ei piace.
Min. Senti bella mia cara;
Tutto d'oro trapunto
Sù ceruleo color drappo lucente
Mercai per te da Babilonie arene;
Di gemme più brillanti, e più serene
T'hò contesto vn monile;
Di Margherite elette
T'hò fatto fabbricar vezzo gentile;
Questa Corte non fia, che giamai vedi
De' tuoi, se mia sarai,
Più pretiosi, e peregrini arredi.
Melis. Esca da cor venal, da mente auara,
Son Minocle i tuoi doni,
Più che ricchezza, pouertà m'è cara.

Troppo male il cor consiglia
Giouinetta,
Semplicetta,
Ch'ad amar vecchio s'appiglia;
Solchi son le rughe annose
Per cipressi, e non per rose;
Sol parole,
Vezzi, e fole, e poi buon prò;
Vecchio amante altro non può.
Fior d'April sù verde stelo
Vigoroso,
Odoroso
Si conserua, e non trà'l gelo,
Che sfiorito langue in breue
S'hà per culla vn crin di neue;
Sol parole,
Vezzi, e fole, e poi buon prò;
Non fia ver, ch'io t'ami nò.

Min. Volgimi pur le spalle,
E le piante fugaci,
Che così più m'accendi, e più mi piaci.
Maledetti questi anni,
Cagion d'ogni ripulsa, e d'ogni male;
Deh perche non tardai, pur hebbi l'ale
A comparir al mondo;
Ma render non mi voglio,
Rinouerò gli assalti,
E di vincerla vn giorno anc'hò speranza,
Ch'a prieghi de gli amanti
Cade a l'indietro feminil costanza.

SCENA QVINTA.

Anthia, Ariobate.

Anth. E' Pur veggiono, hoimè, questi occhi (miei
Sire ne la tua Corte

Viuo,

Viuo, e carco d'honore,
Chi nel grembo di morte
Incenerito ritrouar credei?
Ario. Di che parla costei?
Anth. L'empio Bellerofonte il traditore
Fastoso, e non curante
D'vn'oltraggiata figlia
In faccia al genitor và trionfante?
Oh sprezzato, oh tradito
Infelice marito,
Oh Dio, già ch'io non posso
Suenar quel'empio seno,
Da mè troncar quell'essecranda testa,
Altro al mio duol non resta,
Per far maggior de l'inimico il vanto,
Che versar l'alma a stilla, a stilla in piato.
Ario. Frena il piato, e'l dolor, che Regal so-
E' di calcar indegno (glio
Lubrico piè di feminil cordoglio.
Anth. Inaspettato duol fà, che trabocchi,
Cor anche Regio, è grande,
De le lagrime in sen spesso per gli occhi.
Ario. Gran tempo è, ch'io bramai
Di saper la cagion d'odio si fero.
Anth. Che prò? Viua pur, viua il seruo alte-
Frà le gioie, e gli honori; (ro
Trà'l dispetto, e la noia
La disprezzata figlia
Disperata sen muoia;
Notti mie senza sonno,
Mancauan solo, hoimè, questi pensieri
A l'orfane mie piume,
A i freddi lini, a i vedoui origlieri.
Ario. Troppo in preda à gli affanni
Doni i tuoi sensi Anthia; chetati, e cred',

Ch'amo te più che'l ſeruo,
E che ſon pronto a riſtorarti i danni;
Ma dimi in che peccò Bellerofõte.(ſtimo.
Anth. Graue fù l'error ſuo. *Ario.* Tal'io lo
Anth. E nõ merta perdõ. *Ario.* Fors'egli offe-
La Real Maeſtà? *Anth.* Così cred'io, (ſe
Ario. E non lo ſai? *Anth.* Lo sò. *Ario.* Perche
Dunque à me non lo ſueli? (ſoſpeſa
Anth. Hor che dirò? sì, sì ſenti Signore.
Dopò febre letal priua di ſpeme
D'ogni ſalute la corporea ſalma
Di Preto mio, sù gli orli de la vita
Già palpitante agonizaua l'alma;
Quand'ei con fioca voce a ſe mi chiama.
Amatiſſima mia cara conſorte
Mi dice, a la tua man lo ſcettro io dono
De' miei Regni, al tuo crin dò le corone;
Che poſs'io più; ma vedi,
Vedi, che morto reſti
S'à queſt'hora non è Bellerofonte;
Queſto ſol temi, e chiedi;
Odij non ſon i miei, non ſon già ſdegni,
E', ma non lice il dirlo,
Alta cagion di conſeruarti i Regni;
Hor vorrai dunque, o Padre,
Che nel più bel ſeren de' miei verd'anni
Trà l'ombre de' ſoſpetti
Viua ſempre in affanni?
Ario. Nò, nol conſenta il Ciel, toſto vedrai
Quanto la tua ſaluezza,
Più che quella di lui procuri, e brami;
O là; Bellerofonte hor hor ſi chiami.
Quindi poco lontano
Soura ſcoglio romito (no;
Alberga vn fiero moſtro, vn moſtro ſtra

Hà

Hà di Leone ardito
La superba ceruice, il petto, e l'vnghia;
Veste d'Ispida capra il ventre, e'l dorso,
Stende di gran serpente
Lunga coda squammosa,
Con cui sferzando il suol, l'aer assorda,
E da la fauce ingorda
Vomitando se'n và fiamma fetente;
Questi de l'human sangue
Famellico, e digiuno
Scaltro tra i sterpi, e tacito s'asside;
D'onde con strage horrenda
I pescatori, e i nauiganti vccide;
Ogni fera lo fugge,
Lo pauentan gli armenti;
D'ogni prode guerriero
Sia pur grande il valore,
Che perde al suo furore;
A contrastar con quest'horribil fera
Manderò l'inimico;
Quiui vcciso, e sbrannato,
La tua salute haurai da la Chimera.

Anth. Gratie ti rende il cor già serenato.

SCENA SESTA.

Bellerofonte: Ariobate: Anthia. Minocle.

Bell. CHe mi commandi, o Sire?
Tutte le voglie hà pronte,
D'Ariobate a i cenni
Il suo Bellerofonte.

Ario. E' di lui a gli honori
Ariobate hà pronti i suoi fauori.
Gran tempo alto pensiero

M'an-

M'ange, e turba la mente,
Ch' vn mostro auuido, e fiero,
Ch' vna belua vorace
Del bel Regno di Licia
Tutta strugghi la pace,
La Chimera dich' io, ch' al nome solo;
L'aer impallidisce, e trema il suolo.
Ma pur, fin che la fera
Sopra l' Isola sola
Hà l'empietà ristrette,
Prostratte hò le vendette:
Hor che lungi da quella
Varcando i flutti a nuoto
Ne' peregrini legni
Porta le sue fierezze,
Non vuò, ch' ella s' auuezze
Ad approdar sù queste arene ancora,
Più sospender non deggio
Il rimedio opportuno,
Ch' a vicino periglio
E' tardo ogni consiglio:
Questa vorrei ch' il tuo valor vincesse.
Bramo, che la tua destra
A gli eccidj di lei pronta si stenda,
Perche Vittoriosa
Nel Tẽpio poscia il fiero teschio appẽda.
Beller. Ogn' Impresa, che venga
Signor dal tuo voler m' è lieue incarco;
Andrò ben tosto al varco,
Pugnerò con la fera;
Non fia già mai, che temi,
Bellorofonte nò, Mostro, ò Chimera.
Ario. Ed io men' vado a prepararti premi.
Min. O troppo incauto figlio,
Troppo pronto a' tuoi danni:

Beller. Ed'eccoci a gli affanni.

Min. Contro moſtro sì horrendo?
Ben deuo farti intanto
L'eſſequie, hoimè, col pianto.

Beller. Lacrime intempeſtiue,
Non ſon già morto, e ſe moriſſe al fine,
Qual gloria è poi maggiore,
Ch'in ſeruigio morir del ſuo Signore?

Min. Ah ch'egli è il tuo Tiranno:
Queſta con l'altre perglioſe impreſe,
Hor accorto mi rende,
Ch'egli, non le tue glorie, ama l'offeſe.

Beller. Da vn Rè sì giuſto, e pio,
Tradimenti mercar non può già mai
Il fedel ſeruir mio.

Min. Importante cagion, ch'hò dẽtro il pet-(to
Fin hor tenuta occulta
Eccita con ragione il mio ſoſpetto.

Beller. A me Padre ſi ſueli:

Min. Dir lo vuò sì, ch' i Cieli
Mi dettan le parole;
Non ſei già tù mia prole;
Figlio di Glauco ſei gran Rè d'Effira,
A cui fù dal Rè Preto il Regno tolto.

Beller: Che merauiglie aſcolto?

Min. Perì ne la diffeſa,
Glauco il tuo Genitore:
Foſti alhor da me tolto
Bambin dal ſeno a tua nutrice amante,
Che caddè vcciſa, ancor in faſcie auuol-(to,

Beller. Figl' io del Rè d'Effira?
Succeſſor di quel Regno?
Accidente impenſato:
Ben con ragione aſpira
A l'amor d'Archimene.

Mio core innamorato;
Ma se fin'hor gli ardori
M' hà sepolti nel sen ferma credenza
Di fortuna ineguale,
Fuggan pur i timori,
Ch' anch' io Regio hò 'l natale.

Min. Ciò forse noto al Rè, scaltro procura
Il tuo morir con speciose imprese;
Vuol la figlia così render sicura;
Hoggi, ch' astro cortese
Apre il sentier per ricondurti al Regno;
Hor, che lungi è costei, colà ti porta;
Haurai da me tal segno,
Haurai sì fida scorta,
Ch' in breue; così spero;
Sorgeranno a tuo prò gli honor sepolti,
E trouerai nel ruuinoso Impero
Le perdute Corone, e i Scettri tolti.

Beller. Impresa troppa ardita,
Loco mal cauto, altroue
Di sì gran cose a fauellar c'inuita.

SCENA SETTIMA.

Archimene solo.

INfelice Archimene
Per tirannia d' Amore
Nata al pianto, a le pene,
Riserbata al dolore:
Amo Bellerofonte;
Ma di stato ineguale
Conuien che le mie fiamme in seno io
Oh terra, oh mare, oh Cieli, (celi?
Benda, e Scettro, che vale?
Che val ricco Tesoro?

Se per ſerbar di loro
L'alto pregio, e la fama,
Fuggir conuien, chi s'ama?
Sò già, ch' il Padre mio,
Di tanti a la richieſta
M' hà deſtinata, oh Dio,
A ſtranieri himenei di regia teſta,
Al Padre mio di contradir non lice;
Il proprio cor meno tradir conuienſi;
Vuò proſeguir quel, che più volte oppreſ(ſa
Da tai penſier mi cõſigliò già il core;
Fin del nome d'Amore
Non che de l'arti ſue ſcaltra mi fingo
Semplicetta, & ignara,
Sol di Muſiche note,
De l'Arpa armonioſa,
De i diletti di Flora
Inuaghita, e bramoſa;
S' allungheran mie nozze,
Scoprirò s' al' affetto
Di Meliſtea perduta, e ſoſpirante,
Corriſponda corteſe
Bellerofonte Amante:
Amor queſte mie frodi
Non t'arrecchino offeſe,
Da te mio cor appreſe;
Ch' è di gioir indegno,
Chi ſimular non sà nel tuo bel Regno.

SCENA OTTAVA.

Meliſtea: Archimene: Eurite.

Meliſ. Face vibra, e ſtrali auuenta,
Amor empio, Amor crudele,
E quel ſen, ch' è più fedele,

Quel-

Quello, ohimè, viè più tormenta:
Dunque cauta fuggirò?
Ah nò, nò;
Cor codardo
Fugga il foco, e tema il dardo;
Io non già;
Senza aculeo il mel non và:

Arch. Melissea non si vede, e non si sente,
Che non si senta, e veda
Sempre a cantare, a fauellar d'Amore.

Melis. De gli affetti del core
E la mia lingua herede;
Onde di quel ch' abbonda
Solo a cantare a fauellar s'auuezza.

Arch. Che cosa è questo Amore
Ch' il tuo cor tanto apprezza?

Melis. Cara gioia del seno,
Piacer, che nutre a pieno,
Spirto, ch' al cor dà vita,
E dolcezza infinita.

Arch. Ebra d'Amor deliri:
Ma s'egli è tal qual dici,
Perche tal' hor sospiri,
E perche ti lamenti?

Melis. Anch' esso hà i suoi tormenti;
Egli è vn Mar di dolcezza;
Ma non è senza scogli
E ben spesso cruccioso auuien ch'ondeggi.

Arch. Non diss'io, che vaneggi?
Perche dunque non tenti
D'approdar salua al lido?

Melis. E consiglio mal fido
Non posso, e se potessi io nol farei.

Arch. Oh come folle sei.

Melis. Ah, che troppo tenace

E' d' Amor la catena, e troppo piace;
La seruitù si piange,
E pur di libertà non s'hà desio;
Per vn piacer si pone,
Ogn' affanno in obliò,
E tù nol sai, che giouinetta, e bella,
Esca di te migliore
Hauer non puote l'amoroso ardore?
Arch. Fugga pur dal mio seno
Così torbido affetto:
Melis. Se prouasti il diletto,
Che si gode in amare,
O come dolce, e care
Ti sembrarian le pene.
Arch. Non voglio, e non conuiene:
Melis. Anzi sol Regio core
Degna sede è d'Amore,
Vn dì ten' pentirai.
Arch. Nò nò, ciò non fia mai
Nudrir con freschi humori,
Entro a giardin pomposo,
A gara dell'Aurora
L'herbe odorate, e i fiori;
Con Pletro armonioso
Spiegar voce canora
Saran miei studij amati;
I ciechi, i forsennati,
Habbian per scorta, è Duce
Vn forsennato Dio, che non hà luce.
Melis. Non irritar quel Nume
Che vilipeso hà merauiglie oprato.
Arch. Ne per quest' io pauento,
Sì ch'egli è vn forsennato;
Non ti sdegnar Amor, tu sai, ch'io mento.
Melis. Io per te l' ire tento

Di lesa Maestà:

Arch Ed io men rido ah, ah;

Eurit. Oh, oh, oh

Fanciul cieco e che far può?

Arch. Cantiamo Eurite mia,

Di Mel'stea sul viso,

D'Amor sì luiscerata,

Per suo maggior deriso,

Quel a canzone vsata.

Eurit. Quella in scherno d'Amor?

Cantiam come a te piace

Arch. Amor risguarda il core

Che la lingua è mendace:

Melis[...] } Amor fà pur del fiero,
Eurit. } Ch'io non ti stimo vn che,
a 2. } Sai tu perche? (ro

Perche t'hò per vn ladro, vn malnadie-

Più di te cieco il mondo

Ti diè Regno, ed Impero,

Che sei vn miserello, vn vagabondo;

Con le lusinghe tue, con le tue proue

Me non inganni à fè,

A spacciarti per Rè và pur altroue.

Schiera di gente insana

Tempij t'edificò,

Io non sia nò,

Ch'adori mai tua deità profana;

Riuerir non conuiensi

Vna fera inhumana (si;

Che strugge i cori altrui, ch'offusca i sé-

L'arco tuo verso me s'allenti, e scocchi:

Non piagherà il cor mio,

A spaciarti per Dio và pur trà sciocchi.

SCENA NONA.

Bellerofonte: Minocle: Archimene: Melisſea: Eurite.

Bell. AMor già, che ſentito
Hà del mio ſangue il pregio,
Mi fà con penſier Regio
Più dell'vſato ardito;
Dunque con lieti auſpicij
All' impreſa m'accingo.
Min. Laſcia queſta chimera, attendi al Regno
Non andar più ramingo.
Bell. Altr' impreſa io diſſegno;
A te col pie s' inchina
Il mio cor riuerente,
Belliſſima Regina.
Min. O queſta è vna Chimera,
Che pugna, e non vccide,
Ecco la Meliſtea, che di me ride.
Ah traditora, ah fera.
Arch. Di sì prode guerriere,
Ch' è dal mio genitor cotanto amato,
Ogn'oſſequio m' è grato.
Melis. Di bocca così vaga,
Ogni moto, ogni voce,
E' vno ſtral che m' impiagha.
Min. Ah, ah, s' hò ben inteſo,
Si duol d' hauermi offeſo.
Bell. S' il mio deuoto affetto
Merta qualche mercede,
Vn dono il cor ti chiede.
Arch. Mille te ne prometto.
Melis. E mille, e cento milla io ne darei.

Min.

Min. Parla con me costei?

Bell. Bramo, che queste gemme,
Spoglie già dell'amazzone possenti,
T'ornino il petto, e'l seno;
Perche sono ornamenti
Di feminil bellezza
A tua beltà le dono:
Sò, che degne non sono
Di tua Real grandezza;
Ma se la mia fortuna
Non vuol ch'io possa offrirti
Dono al tuo merto eguale,
Almen mi concedesse
Di dar quanto richiede il mio natale.

Min. Vè com'è liberale.

Arch. Il suo natale? ò voce
Ch'il pensier mi sospende:
O quanto volontieri
Da le tue man l'accetto.
N'ornerò il collo, e'l petto,
Anima debellata,
Ben è raggion, che vada incatenata;
O bei diamanti, ò splendidi rubini,
Lauori peregrini.

Bell. Forse giunsi importuno,
A sturbar ne' tuoi canti,
D'Amor i pregi; e i vanti?

Arch. Cantar vanti d'Amore,
Alcun non vdì mai la voce mia;
S'io non sò, chi si sia?
Ecco qui Melislea,
Ch'hà sempre Amor in bocca.

Melis. Ma più dentro nel core.

Eurit. E questo è quel che tocca.

Min. O sia lodato Amore;

Pur c' incapaſti ah, ah;
Io vo ſtar sù la mia quanto cen và:
Arch. Ne conoſcer mi curo
Vna fantaſma errante;
Viui tu forſe amante?
Bell. Sì così non viueſſi.
Arch. E l'amata hà per te gli affetti ſteſſi?
Bell. Temo di nò, ch' ignoto
Gl' è il mio foco' e 'l martire.
Arch. E perche nol ſcoprire?
Bell. Il mio picciolo merto
Tarpa l'ali all'ardire.
Arch. Dama fia d'alto grado in corte, ò fuo-
Non fia, che del tuo foco (ri,
Contenta non s' honori,
Ma quella, ch' hà dal Ciel sì nobil ſorte
E' di fuori, ò di Corte?
Bell. Di Corte, e qui preſente.
Melif. Io ſon s'egli non mente.
Min. Affè, che m' è riuale;
Se queſta coſa è vera.
Vada, ch' io più no 'l tengo,'
A ſuà poſta a pugnar con la Chimera.
Arch. To prendi Meliſtea così bel dono,
E fedele, ed accorar,
Trà miei più cari arredi,
A conſeruar lo porta.
Melif. Pregiatiſſime gemme,
Ch' i lumi appreſe deſte
Da quegl' occhi viuaci,
Dar vi vuò mille baci.
Min. Baci, che vi perdete?
Portate al labbro mio queſta ventura,
Che con ſoaue vſura
Mille per vn n' haurete.

Meliſ. Penſier rio, cura mordace;
Ch'il cor ſtruggi,
Fuggi, fuggi
Dal mio ſen, che ſpera pace;
Riſo al fine
Lungo pianto hà per confine.
Min. Bizzarria così ardita,
De cori è calamita.
Bell. Non ti fia graue incarco
Se m'ami, ò Padre caro,
Di gir veloce ad apreſtar l'imbarco.
Min. Gradito vfficio sì, ma troppo amaro.

SCENA DECIMA.

Archimene: Bellerofonte: Eurite da parte.

Arch. CHe coſa è queſto Amore?
In qual parte, in qual loco
Hà la ſua ſede, e l'arte ſua qual'è?
Bell. Graue affetto è del core;
La ſua ſede hà nel foco,
E l'arte è di ferir ſenza mercè.
Arch. E perche non fuggir queſt'empio Rè?
Bell. In mio poter non è.
Arch. D'ogn'altro amante rido,
Ma di te ſento al cor dolce pietà.
Bell. E che mi val, ſe queſta Amor non hà?
Arch. E vorrei pur fugarti
Dal ſen queſta follia;
Proua d'innamorarti
Di bel giardin vezzoſo,
Ch'emulo della notte a i primi albori
Deſto al ſoſpir d'vn zeffiro amoroſo
Apre a ſcorno del Cielo

Stelle terrene in grembo a mille fiori?
Eurit. I frutti son migliori.
Arch. Porporeggiar vedrai carchi di brine
Gl'Annemoni colà, spiegar gli argenti,
De l'aure a le rapine,
Le Tazzete odorate,
Le Giunchiglie pregiate
Spalancar il sen d' oro
Aprir il lor tesoro
Giacinti d'oriente,
Far di se mostra altera
Il Narciso innocente;
Tulipano a bandiera
Spiegar sue varie spoglie;
Di scoprir le sue foglie
Iride Calcedona,
E fiorir vaga Imperial Corona.
Eurit. Ci hà lasciato il più bello,
Quel ch'a gl'huomini suol gira capric-
De la Signora il riccio. (cio
Bell. Vn giardino animato
Pur troppo amò Archimene?
La siepe d'hor filato,
Son due luce serene
Il Sol, che lo feconda;
In soaue innesto abonda
Di bei gigli, e di rose,
E tutti i pregi il Cielo in lui ripose;
Ma che, da lungi solo
Mirarlo m' è concesso;
Di me più fortunato
Altri coglierà i fiori;
Solo al mio ciglio è dato
Per innaffiarlo il proueder d'humori.
Arch. Giardin pur troppo auaro

Se i ſuoi pregia te niegha.

Bell. Tace il mio cor ne ſpiegha
Timido il ſuo deſire.

Arch. E vuoi così languire?
O d'eſtinguer procura
Saggio la fiamma acceſa;

Bell. Impoſſibil impreſa.

Arch. O vanne ardito a paleſar l'arſura.

Bell. Temo la maeſtà di quel bel volto,
E pur ſia, che ſepolto
Queſt'incendio nel ſen morte mi doni,

Arch. Dunque il tuo cor diſponi
A rinegar Amore.

Bell. E' ſacrillego errore,
E' più toſto me ſteſſo io negherei.

Arch. O merauiglie, o miſerello amante,
Tal pietà per te ſento,
Qual per me, ſe te foſſi,
Vedi, ch'il crederia,
Che quando altri voleſſe
Non amar; non poteſſe?

Bell. E non ſi puote è vero,
E tace il core, ed iſcoppiar ſi ſente.

Arch. Ma dimmi, colei ch'ami, e più pre-
(ſente?

Bell. E ſi la cruda, e bella.

Arch. Eurite è dunque quella?

Bell. Eurite nò, mio ſeno
Più nobil fiamma incende.

Eurit. Senti quanto preſume, ei te pretende.

Arch. Ed ecco Meliſtea,
Ohime, di chi di noi parla, & intende?

Bell. Hor che di paleſarmi
Era il cor riſoluto,
La fortuna contraria a miei diſegni
Fà ritornar coſtei,

Onde

Onde conuien, che d'altro
A fauellar m'ingegni.
Melis. Sotto fidata chiaue.
Tra tuoi ricchi ornamenti.
Di furto il nobil don timor non haue:
Arch. Ben faceste; Hor che deuo
Per te Bellerofonte?
Bell. Nulla fuor che dal Cielo
Implorarmi saluezza:
Vuol il Rè mio Signore,
Che contra la fierezza
De l'horrenda Chimera.
Io vada tosto a cimentar mia spada;
Spera, che per me cada,
E ch' ella vinta al fine
Risorga hoggi Patera.
Arch. Hoimè contro quel Mostro?
Tutta tremo, e m'aghiaccio.
Melis. Quel fiero animalaccio?
Non v'andar nò, ch'vccide
Ogn' huom senza pietà.
Bell. S'il Ciel benigno all'innocēza arride,
Suenar mè non potrà.
Arch. Dhe lascia quest'impresa.
Bell. No, che troppo mi pesa
L'vbbidir al mio Sire.
Melis. E' vn andar a morire.
Bell. Morirò glorioso
Iurit. O' Trionfo pomposo!
Arch. Già, che gir ti conuiene;
Questo serico cinto
Cui d'or mia man trapunse,
Ne la battaglia contro il mostro fiero
T'orni il braccio guerriero;
Và pugna, è Trionfante

Ric-

Riedi a le Licie arene
Caualier d'Archimene:
Giunga il titolo nouo a l'alma inuitta,
Spiriti di valore
Onde del Regno a prò l'empia Chimera
Cada essangue, e trafitta.

Bell. Pregiatissimo dono;
Qual mai destar timore in questo petto
Potrà la belua ria,
Se gloriosa palma
Haue sicura in te la destra mia?

Arch. Lieto va, ch' il mio core
Il trofeo ti predice.

Bell. Con tanto, e tal fauore
Certo de la vittoria andrò felice.

Arch. E noi, perche non pera,
Inuochiamo deuote
Il maggior Dio de le celesti rote.

Arch. Gioue Nume possente,
Melis. Che con benigna fronte
Eurit. Risguardi ogn' innocente,
a 3. Salua col tuo fauor Bellerofonte;
Cada per le sue mani,
S' atterri, s' vccida, si sbrani
L' empio mostro, il mostro fiero,
E vincitore a noi torni il guerriero.

SCENA DECIMAPRIMA

Eolo, Anfitea.

Eol. Gelosissima perche temi,
Del mio cor consorte amabile?
Ah non fia, che fatto instabile
D' Amor chieda ad altri i premij.
Per raccor risse, dissemina

Tetro affetto
Tal sospetto in sen di femina.
Anf. Tradicissime sianci accorte,
Ch' i fedeli hor non si trouano,
E, ch'Amor, e fè non giouano
A vna misera consorte:
S'hoggi ogn' huom tanto è mutabile.
Con portento,
Dio del vento sarà stabile.
Eol. Ma, che toglie
A la moglie,
Se talhor và per fortuna
A rapir nuouo diletto
Il marito in altro letto,
S'ella mai non stà digiuna.
Anf. Grand' affanno
Dà l' inganno;
Moglie vecchia, e giouinetta,
Se si vede al fin tradita.
Pensier cangia, e viene ardita;
Chi la fà poi se l' aspetta.
Eol. Contro me perche t' adiri?
Te sol bramo, e te sol voglio.
Anf. Sian di vento i tuoi sospiri,
E la fè d' immobil scoglio.
Eol. Cessino i nostri scherzi,
Che per goder vn lampo
De le bell' ire tue li posi in campo;
Bellerofonte ardito
Con la Chimera a contrastar s' accinge,
Veggio, ch' egli è spedito,
E troppo hoim è mi pesa,
Che s' estingua sì presto
De la mia prole vn generoso innesto:
Anf. Non può di Magistea gir a la sponda,

Ou'hà la fera il nido,
S' ei non scioglie dal lido
Legno natante a trapassar quell' onda,
Sciogli tu Borea, e Noto,
Sciogli da l' antro tuo li venti tutti,
Vadan sul mare a nuoto,
Alzin monti di flutti,
Ch'impediscono il varco al tuo nipote,
Intanto haurem ricorso
A Gioue, e nō fia tardo il suo soccorso.
Eol. Il tuo consiglio approuo,
Venti l' ali spiegate agili, e preste,
Che pazza libertà vi si concede,
De salsi flutti a incanutir le teste
Vada con gelid' orme il vostro piede;
Quindi i nembi versando, e le tempeste
Frema sconuolto il mar da l' imà sede;
Si che tema nochier quantunque ardito
Pallido il lieue pin sciogher dal lito.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Minerua: Diana.

Min. QVest' è quel empio scoglio;
Oue la belua mostruosa e stra-
Con essecrando orgoglio (na,
Huomini, armenti, e fere
Assale, vccide, e sbrana,
Dia. Quest' ossa, ch' insepolte
Fan biancheggiar la terra
Son ferali ornamenti,
Son horrendi trofei de la sua guerra.

Min. Hoggi sù questa sponda,
Il teschio minaccioso
Trafitta lascierà la fera immonda.
Dia. Non hà Bellerofonte
Generoso guerriero
Il mostruoso aspetto
Temuto nò del volator destriero.
Min. Anzi assiso su'l dorso,
Tolto col freno in mano (so.
Gli hà dato il moto, e preparato al cor-
Dia. Auenterà cred'io contro la fera
Le saette fatali,
Che del pegaso a i ricchi, e vaghi arnesi
Entro carcasso aurato
Con la mia man riposi.
Min. Inuisibili dunque
Del magnanimo inuitto
Qui s'attenda il conflitto.
A due: Quest o sarà quel dì,
Ch'vccisa resterà sù questo scoglio;
Quest'empia belua sì;
Nò, non si soffra nò più tanro orgoglio.

SCENA SECONDA.

Bellerofonte sul Pegaso.

Bell. Aligero Corsiero
Dono cred'io cortese
Di benifico Nume.
Gia che per tè sdegnai spalmato legno,
E che sù le tue piume
Con la Chimera a cōtrastar qui vegno,
Tuo ricco freno a la mia man fia presto
Fin, che da questi dardi
S'estingua, e cada il mostruoso innesto.

Eccolo

Eccolo che superbo
Scote l'alta ceruice,
E guerra, e morte indice.
O del Ciel Numi immortali,
Dhe reggete il volo, e'l moto
De' miei strali,
Si ch'alcun non giungha a vuoto:
Tanti eccidij, e tanti mali
Non soffrite ah non più nò;
Nostre stragi a voi, che prò
Mostro tò-
Questo a tè sacro Pallade guerriera;
A te Diana altera:
Nel tuo nome Archimene il quarto au-
In più parti homai ferita (uento;
Fera belua in van si muoue.
Già smarita
Vuol fugir, ma non sà doue,
De l'artiglio, m'e sparita
Di sbranar l'empia virtù
Agonizza, e cade giù
Ne può più.
In van fai schermo a i colpi miei, ch'è giū-
Del tuo morir il punto: (to
Hora mostro superbo
Senti se fende questo colpo, e punge;
Così 'l Ciel gl'empij giunge:
Teschio horendo, ch'atterriua
Ecco essangue, e senza sdegno
Questa riua
Ben varcar puote ogni legno;
Se ben tarda al fin arriua
Stral diuino, e chi no'l sà
A punir fera empietà;
Così va.

Generoso destrier riuolgi i vanni
A ricalcar di Patera l'arene,
Parmi ogn'hora mill'anni,
Che la bella Archimene
Veda come in virtù de suoi fauori
Cadono i mostri; e sorgono gli allori.

SCENA TERZA.

Minerua: Diana: Venere: Amore.

Min. HOr, ch'estinta è la fera;
E che vittorioso
Con l'essecranda testa
Vola verso i trionfi
Il Campion glorioso
A suo prò, che far resta?
Dia. Ch'Anthia ritorni amante,
Che non brami altra guerra,
Che di casti Imenei
Per riempir di degni Eroi la terra.
Min. Saggio, e giusto consiglio;
Inuochiamo a quest'opra
La bella Dea del terzo giro, e'l figlio.
Min. } Da i Zaffiri luminosi
Dia. } Di tua stella.
Ch'apre in Ciel lampi amorosi
Vieni a noi Venere bella;
Teco Amor lieto, e festiuo
Spieghi l'ale;
Di voi priuo
L'vniuerso al fin, che vale?
Am. O mia cara genitrice
Chi ci chiama?
Chi ci brama?
E' Diana cacciatrice,

E con lei Pallade altera;
Parmi vn sogno
Dea pudica, e Dea guerriera
D'Amor dunque han di biogno?
Ven. Cor ritroso, alma sprezzante
Ceder suol ben spesso a te,
Ciascheduna forse amante
Vorrà chiederti mercè.
Se quest'è,
Chi dite
Può mai gir più trionfante?
Ven. } Non si vantino i mortali
Am. } Di sprezzar nostro valore
Ven. Cede vinto à questi strali,
Amor. A quest' occhi arde ogni core
Ven. } Tutto puote, e tutto fà
Am. } Con Amor Dea di beltà.
Ven Am. Non s'essentan sù le sfere
Ne pur anco i maggior Numi,
Ven. Si bel arco, e chi non fere?
Amor. Chi non arde a sì bei lumi?
Ven. Am. Tutto puote, e tutto fà, &c.
Ven. Scesi da gli alti chiostri,
Eccoci eccelse Diue
Pronti a gli imperij vostri.
Miner. Mirate pria lo scempio
Di mostruosa fera;
Ven. Che tronco horribile,
Ch' ancor estinto
Hà del terribile
Amor. Freddo, & immobile
Reca spauento,
Tutti. D' empia natura
Miserabil portento:
Miner. Prode Eroe glorioso,

Bellerofonte inuitto
Questo mostro hà trafitto :
Dia. Chiede la sua virtù vostro fauore,
Ven. Esser dee tutto il Cielo
De la virtù fautore,
Miner. Arse vn tẽpo per lui d'altri cõsorte,
Hor dõna di sè, Anthia vuol la sua mor-
Dia. Dhe torni al primo ardore (te.
Con vn de strali aurati
Amor le piaghi il core.
Ven. Si ferischi, si leghi ;
A preghiere sì giuste
Figlio nulla si nieghi.
Amor. Ecco le mie saette ;
Fanne scelta a tua voglia,
Di ciascuna il valor t'è chiaro e noto,
Ne son tuo figlio nò, se giunge a vuoto.
Ven. Impiaghi questo strale.
Amor. Colpa mia se non fà colpo mortale.
D' Amor l'arco fere, e sana.
Ven. Dea di Cipro il cor ricrea,
Miner. Che non fà Minerua humana?
Dia. Chè non può triforme Dea?
Tutti Dunque a noi con ferma fè
Sù s' inchini ogni mortale
Schiera tale in Ciel non è.
Ven. Venga a mè chi vuol diletti.
Miner. Chi vuol glorie a mè s' inchine.
Dia. Dono gioie in puri affetti.
Amor. Io fò lieta ogn' alma al fine.
Tutti. Dunque a noi con ferma fè, &c.

SCE.

SCENA QVARTA.

Anthia.

VInto cedi, o mio ſdegno
A fortuna, che ſerue vn traditore
Se cede a i di lui colpi
Moſtro di te maggiore.
La Chimera è gia vinta;
Vcciſa l' hà Bellerofonte, e ſeco
Di mie vendette hà la ſperanza eſtinta;
Da dunque bando a gli odij, Anthia me-
Ritorna a i prim affetti, (ſchina,
Che val ſenza diletti eſſer Reina?
Sì perdonami Amore,
Rediuiuo riſorga il primo ardore;
Ma qual pietà nel Tempio
Del profanato mio ſeno innocente
Ripor potrà d' vn empio,
D' vn Nume miſcredente,
Quel ſimulacro indegno,
Ch' atterrò del mio ſdegno
Giuſtiſſimo furore?
Nò nò muoia; pur l' empio il traditore,
Fra gli eſtremi ſingulti agonizzante
Vn dì sì lo vedrò eſſangue; alfin che prò
Meglio pur fora di vederlo amante.
Sì perdonami Amore
Rediuiuo riſorga il primo ardore.
Vieni, dhe dunque vieni
Che perdonar ti voglio;
Ah nò, ſchernita ſè
Serba per le vendette ancor l' orgoglio,
T' amo, ò non t' amo? oh Dio,
Qual contrario penſiero

Sospende il voler mio?
Chi senza vendicarsi altrui perdona
Troppo timido hà il core
Nò, nò muoia pur l'empio il traditore

SCENA QVINTA.

Delfiride Nutrice; Anthia.

Delf. QVal sentenza essecranda
Cieco sdegno ti detta;
Il Ciel non vuol vendetta,
Vedi con quanto zel prenda pensiero
Di serbar da perigli,
E render vincitore il Caualliero?
Anth. D' infedeltà fautrice
Delfiride mia cara,
E'la fortuna, è fà l' empio felice.
Delf. Anzi pur sono i Numi
Del valor protettori
Ritorna a i primi ardori
Figlia più degno amante
Del gran Bellerofonte
Vnqua trouar potrai.
Nel suo nobil sembiante
Apre beltà quei rai, (me
Ch'emuleggiando il Sole abbaglian l'al-
Al suo valor, ch' ogni valor eccede
Nascono allori, e palme,
E' pari a sua virtù Licia non vede;
Che fece, ò disse mai,
Ch'hoggi ei nō sia di tua mercè capace?
Anth. Delfiride tù'l sai; ladro rapace
M' inuolò prima il core
Indi sprezzò l' ardore,
E scherni non curante

La signoria è vna Regina amante.

Delfi. Temè la riuerenza,
Ch'al suo Cõsorte, e suo Signor douea;
Qual cor sprezzar potea
Beltà, che non hà pari?

Anth. S'io non temea contaminar gli altari
De miei casti himenei,
Di che ei temer douea folle, che sei?

Delfi. A te di senil letto
Mai prouista Consorte
Pareua esser concesso,
Per rintracciar diletto
Forse di cangiar sorte,
Ma non conuiene al seruo
Alzato a gradi eccelsi,
Disposto a grandi imprese,
Tesser al suo Signor sì graui offese,

Anth. Mè pur tu consigliasti
All'amor di costui
E' furo i miei desir stimoli tui,
Et hor difender tenti
Gli altrui pensieri casti?

Delfi. E' ver ti consigliai,
Che col vecchio marito
Ti viddi a mal partito.

Anth. Non hà maggior dolore
Vna giouane sposa,
Ch' hauer vecchio amatore.

Delfi. Ma quando viddi l' ostinata voglia
Di costui non curante,
Volger ti persuasi
A più benigno amante.

Anth. Questo solo a me piacque
Ne per altro già mai
Amoroso pensier nel sen mi nacque?

Delf. Hor, che cercando vai
Ritorna al primo ardore?
Hoggi non fia, ch'ei sdegni
Le tue nozze, e l'amore,
Perder vorrai tù dunque
Fra vedouili astanni
I più sereni di de tuoi verd' anni?
Quel essuli dolcezze,
Che per tè sospirai
Ne canuti himenei,
Hoggi se saggia sei ristora homai?
Senti, che dir solea
Di giouinetta sposa;
Stretta a vecchio marito
Da la Nutrice mia la madre annosa.
Come rosa in frà le brine
Perde, e languida sen' stà;
Cosi a punto a bianco crine
Chioma d' or mal si confà;
Ah troppo flebile
Fà vecchio debile
Fresca beltà.
Se talhor sen' vede alcuna
Tutta lieta, è falso a fè;
Ride in piazza, e poi digiuna
Piange ignuda in letto hoime;
E' miserabile
S'esser vuol stabile,
E serbar fè;
Ma s'auuien, ch' amica morte
La ritorni qual già fù;
Senza indugio vn bel consorte
Giouinetto prenda sù;
E d'alma friggida,
E troppo friggida

Il lan-

Il languir più.

Amor. Ecco là quel seno in cui
Scoccar l'arco hor, hor deurò;
Se tal son qual sempre fui
Colpo al cor non errerò;
Quindi inuisibile
Piagha insensibile
Ecco le fò.

Anth. Come repente il core
Obliá l'antico sdegno,
E con nuouo desio
Par che l'alma richiami al primo ardore.

Delfi. Non pensar più mia cara;
Goder vn, ch'hà nel volto vn lieto Mag-
Vn valoroso, vn saggio. (gio,
Che da i labbri di rose
Se parla, ò se sospira
Arabi fiati spira
Aure della odorose,
O' come è dolce, e grato;
Altro, ch'hauer vn freddo vecchio a la-

Anth. E chi sà se pietoso (to,
Ver mè pensier cangiasse?
Chi sà s'egli m'amasse.

Delfi. Io certo tel prometto;
Figlia non esser folle;
Vedi, ch'il tempo passa;
Bellezza inuola, e lassa il ciglio molle.

Anth. Tornerei volontieri
A le mie prime fiamme: (to
Ma troppo auezza a rintracciar tormē-
Noui sprezzi pauento. (re,

Delfi. Troppo di tua beltà puote il splēdo-
Poss'io perder il nome di sagace
S'hoggi no'l fò cāgiar pēsiero, e core.

SCENA SESTA.

Ariobate: Anthia: Delfiride.

Ario. NOn è teco Archimene?
Anth. Sire non è: *Ario.* Doue si troua
Delfi. Ne le sue Reggie stanze (dunque?
Col suono si trattiene.
Ario. Le consuete vsanze:
Non hà cure maggiori.
Che trattar plettri, & inaffiare i fiori.
L'alte nozze di lei
Più d'vn Prence richiede;
sentir i sensi suoi teco io vorrei.
Anth. Ecco prõta a tuoi cenni è la mia fede.
Ario. Ad vn cor innocente,
Ch'il nome di Cupido
Stima vóce straniera.
Il fauellar d'Amor solo diffido;
Ciò forse teco ageuole mi fia:
Anth. Semplice cor pur fia,
Che linguaggio d' Amor tosto compré-
Ario. E tù disposta ancora (de.
Di perdonar sei figlia
Al gran Bellerofonte?
Al supremo valore
Di campion così degno,
Che fedele opra tanto
A prò di quest o Regno
Non si nieghi homai pace:
Anth. S'hai ciò Padre a diletto
Sia pur quanto a te piace.
Ario. S' estingua ogni liuore.
Anth. Tanto Signor prometto;
Colei, che cerchi, o Sire a noi sen'viene:
Ario. Oue vai Archimene?

SCENA SETTIMA.

Archimene: Ariobate: Anthia: Delfiride: Eurite:

Arch. A Riueder se spunta
Soura il materno stelo
Oriental Giacinto emulo al Cielo?
Ario. Dhe lascia a seruil mano
Vile, e negletta cura;
Io vuò, che colga il fiore
Di tua beltà matura
Pudico agricoltore.
Arch. Del mio seno a l'arsura
Già languido si more.
Ario. Di questo fior, che colto
Tosto si secca, e langue,
Non parlo, intender vuò di quei del vol(to
Arch. Del volto nò del crine,
Ch' assai più freschi sono?
Ario. Nè di questi ragiono;
A coniugio Reale
Bramo annodarti homai.
Arch. Questo egli è bene, ò male?
Ario. Intender lo potrai
Da Melistea già Sposa
Del gran Bellerofonte.
Arch. O nuoua portentosa,
O colpo fulminante.
Anth. O come a tépo Anthia ritorni aman(te.
Ario. Figlia non ti compiaci
Di far il voler mio?
Arch. Pur ch'i nodi non sian troppo tenaci.
Ario, Anthia non te'l diss' io?
Te sola essecutrice

Lascio del mio dissegno;
Trattar di nozze a semplice donzella
Solo conuiene a feminil ingegno.
Inaudito stupore;
Donna sì vaga, e bella
Non hauer fatto, & ignorar d'Amore.

Anth. Archimene gradita
Homai t'inuitan gli anni
De l'età più fiorita
A ristorar i danni
Del vecchio genitore;
Egli hoggimai cadente
Di viril germe priuo,
Brama ne' figli tuoi se rediuiuo.

Arch. Doue sono i miei figli:
Ch'io non li viddi mai?

Anth. Ben tosto li vedrai,
Se con degno marito,
Di nostro Padre a i cenni,
Vnir ti disporrai.

Arch. Farò ciò, che gli aggrada,
Elegga egli il più degno, il più gradito,
E quel, ch'a lui più piace
Sia pur scome si chiama? ah il mio marito.

Anth. Più a te certo, che a lui
Farne scielta conuiene;
Senti cara Archimene,
De vecchi ve ne sono,
De giouanetti, belli,
E molti ancor di quelli
D'età viè più matura.

Arch. Lascio a lui sol la cura;
Sia vecchio, ò giouinetto,
Il' elegga a suo diletto.

Dels. Vn vecchio? oh forsennata

Prima vorrei la peste;
Donna a vecchio legata,
Sempre hà vigilie, ò feste.
Anth. Trà li Prenci più degni
Che chieggon le tue nozze
Altri vicini, altri han da lunge i Regni.
Pensar dei se t'agrada
Più di straniero stato esser Reina,
O dominar vicina.
Arch. Non ricuso il marito
Ma partirmi da Patera non voglio;
Egli starà ne la sua Patria, ed' io
Vicino al Padre mio.
Anth. Col suo nodo Imeneo
Donna ad huomo congiunge,
Perche nascono i figli:
E ciò con'esser puote
Se l'vn da l'altro è lunge?
Arch. Da tante madri apprenderò ben presto
Come i figli si fanno;
E di mia propria mano
In men spatio d'vn anno
Ne farò quanti ei vuol, benche lontano.
Delfi. Oh che bell'arte, Anthia
Se ciò si costumasse,
Quanti far ne vorrei.
Solo per mercantia.
Anth. E'più semplice assai, ch'io nō credei.
Arch. Tu sorella insegnar non mel sapresti,
Ch'alcun non ne facesti.
Delfi. Colpa di suo consorte,
Che non seppe insegnarli, e non di lei.
Arch. E perche allhor in vece
D'ignorante marito
Non ritrouò di saper sodo, e graue

Vn giouine erudito.

Delfi. S'ingegnò la meschina
E voleua imparare a proprie spese;
Ma de la sua dottrina,
Le fù il mastro scortese.

Arch. Delfiride, che credi;
Si trouarebbe in Corte,
Chi sapesse insegnarmi arte sì rara?

Delf. Tanti, quanti ne chiedi,
E fai? del libro in vn'aperta sola,
Quanto si può saper tutto s'impara.

Arch. Lodato il Cielo; hor dunque
Mi mariti mio Padre in chi dissegna,
Che mentre trouo in Corte,
Chi di far ciò m'insegna;
Haurà benche lontano.
Quanti figli mai brama il mio consorte.

Amb. Ad ogn' altro disdice
Fuor, ch'al proprio marito;
Questi teco dormendo
Nel letto a parte, a parte,
Mostreranne a te sola,
Come vada quest'arte.

Delfi. Tornerei volentieri a questa scola.

Arch. Nel letto? An non sia vero,
Ch'huomo hoggi al mondo viuo
Habbia meco a dormir mai per pensiero.
Con Eurite hò dormito,
Con lei dormir vuò sempre;
S'ella col mio marito
Dormir vuol mi compiaccio;
Eurite accettar vuoi questo partito?

Eurit. Nò nò per te lo piglia, ò ad altri il do-
Ch' io non vuò quest' impaccio. (ni;

Delfi. Coppia, che nõ conosce i buon boc-
coni,

Arch. Vedete, Eurite ancora,
Non vuol, che seco dorma;
Che far se ne potria?
Vi dormirai tu Anthia.
Delf. Io per me lo farei
Negarlo è scortesia.
Anth. Non si può, ne conuiene,
E' pazzia con costei
Più fauellar di ciò, che non intende;
Si serbi a miglior agio;
Delfiride vien meco.
Io ti lascio Archimene.
Arch. Tutti i mariti miei porta pur teco.

SCENA OTTAVA.

Archimene: Bellerofonte: Eurite:

Arch. Doue Bellerofonte?
Bell. Ad inchinar quel Nume,
Che fù di mie vittorie alta cagione.
Arch. Di deuoto guerrier degno costume;
Ma forse qui trà fiori
E' il suo Tempio sacrato?
Bell. Di se medesmo egli è Tempio animato
Sei tu quello Archimene:
In virtù del tuo Nome
Vincitor de la Fera
Ricalco queste arene.
Arch. Se feruida preghiera
D'affettuoso cor, che gratie chiede
Il Cielo a pietà muoue
Merto qualche mercede.
Euril. Et anch'io la pretendo,
Che mille voti hò fatti al sommo Gioue.
Bell. E mille gratie à l'vna, e l'altra io rédo.

Arch. Sù fà core, o mio Core;
Ben con ragion tu sei
Tutto gioia, e diletto
In guiderdon di generosa impresa
Fatto sposo a colei
Per cui l'alma portasti, e porti accesa.
Bell. Che risposta può dar, chi non intende.
Arch. Ebro il cor di dolcezza
Estatico ti rende.
Non è tua sposa (o fortunata donna)
Mellistea? *Bell.* Nò Signora.
Arch. A che tesser menzogne?
Il Rè l'hà detto hor hora.
Bell. Non mente il Rè; ma tale
Melistea non sia mai.
Arch. Bellissima Donzella
Ch'ogn'altra in Corte eccede
Egual non trouerai.
Bell. Tal per altri ella sia,
Che non sarà già mia.
Arch. Di Paristide figlia
Trà cari al Padre mio più caro, e degno
I primi honor del Regno
Per lei conseguiresti.
Bell. Ad'altri ella gli appresti.
Arch. Dunque gli honor disprezzi?
Bell. Anzi il pensier gli adora;
Ma di lor non han d'huopo i miei natali;
Asconde anco talhora
Sotto priuato amanto empia fortuna
Le Clamide Reali.
Arch. Forse haueiti bambin Regia la cuna.
Bell. Sì Reggio, è 'l sangue mio;
Ma che prò; se di Regio altro non serbo.
Ch'amoroso desio?

Arch. Ami forse donzella
Di retaggio Reale?
Bell. Amo: *Arch.* Ma troui in quella
Foco, e desir eguale?
Bell. Nol sò, perche scoprire
La fiamma del mio cor lingua tremante
Fin quì non hebbe ardire.
Arch. E chi può non gradire
Sì valoroso amante?
Bell. Se tu fossi Archimene?
Arch. Che? *Bell.* Nulla, ohimè loquace
Troppo fui. *Arch.* Cerca in vano
Premio, e pietà, chi tace.
Bell. Parlan gli occhi in mia vece.
Arch. Linguaggio portentoso.
Bell. Anzi proprio amoroso;
Ne le scuole d'Amore
A fauellar con questi aprende il core.
Arch. E che dicono? *Bell.* Ch'io,
Ch'io t'amo. *Arch.* Me: *Bell.* Sì, nò, sem-
Arch. O sì caro, o nò fiero: (biante altero.
Palesalo a me sola;
Oh s'io fossi colei.
Bell. Ah che tu quella sei.
Arch. Io? *Bell.* Quella: sì, ch'a palesar mi
Ciò, ch'altrui non direi. (spinge,
Arch. Il nome? *Bell.* Al tuo simile:
Arch. L'età? *Bell.* Come tu sei sù'l verde
Arch. Beltà? *Bell.* Quale in tè suole, (Aprile.
L'alba hà nel volto, e ne begl'occhi il
Arch. L'enigma ancor disciolto (Sole.
Non veggio: *Bell.* Ah, ch'io pauento,
La maestà del volto:
Lo dirò: ma poi vedi
Non ti sdegnar. *Arch.* Che sdegno?

Bell. Se mi stimassi indegno,
Arch. Degno d'vna Regina: *Bell.* A punto è
Colei, ch'amo, & adoro,
E tu sei quella: *Arch.* Io sono?
Bell. Ohimè d'ostro si tinge.
Arch. Importuno rossore,
Perche mi copri il volto.
Se di vergogna sciolto
Vuol, ch'io mi suegli il core?
Bell. Non sei se ti dispiace (son io.
Arch. Ma se mi piace. *Bell.* Sì. *Arch.* Dunque
Ch' altro più, dillo sù, i più non desio.
Bell. Se fosse il vero? *Arch.* E troppo. *Bell.* O
E che t'accese il core? (lieta sorte.
Arch. Tua beltà, tuo valore.
Bell. E d'esser mia non sdegni?
Arch. Anzi men di te stimo il Padre, e i Re-
Bell. Ah, che son scherzi i tuoi (gni.
Se non conosci Amor com'amar puoi:
Arch. Per disturbar le Nozze,
Ch'il Genitor pietoso
M'accelleraua, io semplicetta finsi
Non intender, che fosse Amor, e Sposo.
Bell. E pur è vero? e pur conosci Amore?
Arch. Così no 'l conoscessi il traditore.
Non fia tua Melistea,
Che di te solo sempre esser vogl' io.
Bell. O felice promessa,
Che strettamente intanto
Annoda il voler mio.
Arch. Ma per sturbar tue Nozze?
Bell. Stabilir quest' impresa
Si serbi a miglior tempo, a miglior ldeo.
Arch. Del giardin nel boschetto
Colà vicino al fonte

T'attenderò frà poco?

Bell. Verrà Bellerofonte,

Arch. Ad inestar propitio i suoi diletti,

Bell. Soura lo stral, ch'amore

A 2. Piantò ne' nostri petti,
Co suoi pudichi ardori
Scenda Imeneo dal Polo;
E di te, e di me facciane vn solo.

SCENA NONA.

Melistea sola.

SI serenì al gioir mio
Lieto il mar, l'aer, e 'l Ciel;
Sciolga homai da freddo giel
Pie d'argento allegro il rio;
Co suoi fiati aura felice,
Di bei fiori
Orni il sen d'ogni pendice;
A dio pianti, a dio dolori.
Bellerofonte amato
S'Amor me tua già fece;
Himeneo fortunato
Te mio far hora vuole;
Titolo di consorte
In mè non cangierà pensier, ne sorte
Melistea sempre fia
Serua si; ma felice;
Più che mai l'alma mia
Sara di tue bellezze adoratrice;
Ridi meco oh core ah ah,
Languir breue
Già riceue alta mercè,
Più per me
Ciel d'Amor nembi non hà

Ridi meco, oh core ah ah.
Ridi meco, oh core ah, ah.
Che tra poco
Il tuo foco astinguerò,
Ne più nò
Altro stral t' impiagherà.
Ridi meco oh core ah, ha.

SCENA DECIMA.

Melistea: Minocle.

Melis. TVrbator di mie gioie.
A narrar le sue pene,
A scoprir tra le neui
Vn semiuiuo foco
Pazzo vecchio sen' viene.
Vengha, ch' io vuò di lui prendermi gio-
Min. Chi il mio cor fa penare. (co.
Reggio colà ridente
Pien di lasciami stare.
Pur al scoprirla solo
Si commoue ogni senso, e si risente.
Melis. Minocle il Ciel ti dia
Tutto quel ben, che brami.
Min. Altro ben non bram' io,
Se non, che tù sij mia. (desio.
Melis. E chi te'l vieta? *Min.* Il tuo crudel
Melis. Scherzi d' vna donzella
Crudeltà dunque chiami?
Certo, che tù non m' ami.
Min. Non t' amo? Amor sia quello
Che ti facci prouar l'ardor, ch' hò in se-
Melis. Minocle a dirti il vero (no.
L' amor fermo, e costante,
L' affetto tuo sincero,

M'han

M' han resa al fin amante.
Min. Non burlar Melistea,
Melis. Di lesa Maestà rendami rea
Il giusto Ciel, s' io mento.
Min. Chi è di mè più contento?
Melis. Certo ad ogn' or credei,
Che di te, ne la Corte
Hauer mai non potrei
Più sublime consorte.
Min. Affè in error non sei.
Melis. Che per degni ornamenti
Del mio collo, e del petto
Faresti impouerir mille Orienti.
Min. Certo, che te'l prometto,
Melis. Che per pompose vesti
I Babilonij lidi.
Prodigo spoglieresti.
Min. I Seri anco, e i Numidi,
Melis. Che schiera numerosa
Di paggi, e di donzelle
Daresti a la tua sposa.
Min. Quante in Ciel son le stelle.
Melis. Pazza dunque sarei,
S' io non bramassi in breue
I tuoi degni Imenei;
Ma quel tuo crin di neue?
Min. La sostanza d' Amore
Non stà nel colore.
Melis. E' 'l piè tremante, e lento?
Min. Corro d' ogn' altro al pari;
Sù la meta cader già non pauento.
Melis. E l' homero incuruato?
Min. Sosterrà nouo Atlante
Te mio bel Cielo amato.

Min. Al raggio luminoso
Di tè mio Sol s'asciughera repente.
Melis. In bocca non hauer ne meno vn dête
Questo sì, che mi pesa.
Min. Bacciera senz' offesa.
Melis. Horsù nulla mi resta.
Dunque tua moglie io sono.
Min. O caro, o dolce dono.
Vedi il più buon marito,
Che veda il Sole haurai,
E presto t'auuedrai,
Ch'ignudo ei vale assai più, che vestito.
Melis. Vanto cotanto ardito,
Che non riesca vano?
Min. Non dubitar ben mio;
Horsù dammi la mano,
Ch'il contentarmi, o bella,
Ne i confini del desio
M' è troppo hoggi mai graue. (chiaue.
Melis. Candida man, ch' hà del mio cor la
Dunque Minocle in questa età cadente,
Ch' esser douria la sfera
Di saggie, e graui cure
Turbi con nubi oscure
Di pensier giouanil tua nobil mente?
Lascia, lascia gli amori;
Ben folle sei se credi,
Che donna mai di vecchio s'innamori.
Pon freno al senso, e rasserena il ciglio.
E' ciò, ch' vdij già da cantor plebeo
Odi per tuo consiglio.
Min. Oh che bel consigliero.
Melis. Vecchio scaduto,
Ch' hà giouenetta in sen,
Se ben non chiede aiuto,

Hà chi li fà del ben;
Tal si ritroua,
Con tanta carità,
Che far s' ingegna e proua
Ciò, ch' il vecchio non fà,
E così al fine
A rmato caualier
Orna il canuto crine
Di ricco, e bel cimier.

Min. Minocle apri homai gli occhi;
A che più vaneggiar cangia pensier.

SCENA DECIMAPRIMA.

Ariobate con tutta la Corte: Sacerdote. Bellerofonte.

Choro. O Guerrier glorioso,
Grand' amor del Tonante;
Di Mostro portentoso
Vincitor trionfante.

Vno. O guerrier glorioso.
De la fera vorace
Sù questo teschio estinto
Ancor di sangue molle
Vera fama viuace
Con saldo piede i tuoi trionsi estolle;
Ne fia mai, ch' a lor danni
Spieghino inuidi gli anni
Volo precipitoso.

Choro. O guerrier glorioso, &c.

Vno. O guerrier glorioso
Per tè Licia riuiue;
Già queste amiche riue
A tuoi douuti honori
Figliano inuitto Heroe palme, & allori.

Contro il cui verde in vano
Stenderà fredda mano
Aquilon tempestoso.

Choro. O guerrier glorioso, &c.

Cap. de' Sac. A pie de sacri altari,
Sire t'inchina, e teco
Deuoto ogn'altro le ginocchia pieghi.
Offri tù'l teschio, e i prieghi.

Ario. Nume di questo Regno,
Vnico difensore
Ecco di gratie in segno
Di tutta Licia in questo Teschio il core.

Choro de Sac. O Nume altero
Col cui fauore
Prode guerriero
Hà il mostro vinto,
Dal Rè deuoto
Accetta in voto il fiero teschio estinto.

Cap. de Sac. De le sacre pareti
Per eterno argomento
D'alta pietà sarà degno ornamento.

Bell. Gioue se priego humile,
Soura deuoti vanni
Degno di gratie al tuo gran trono arri-
Viua, dhe lieto viuà (ua;
Di Licia il Rè molt' anni;
De tuoi benigni influssi
Il lucido tesoro
Fecondi questa terra
Con ricca messe d'oro.
Ne mai folgor di guerra
Sù questo Regno arriui
A funestar, a incenerir gli oliui.

Saser. Per sì pietoso affetto
Interprete del Nume

A Re-

A Regni Licij ogni fauor prometto.
Choro. O guerrier glorioso, &c.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Melistea.

Melis. ARchimene innocente,
Semplicetta donzella,
Che non conosce amore
Con Eurite d'amor sempre fauella,
E come Clitia al Sole
Cosi d'intorno al mio Bellerofonte
Agiran le parole,
E credon, ch'io nol senta, e non m'auue-
Ma non son io sì sciocca; (da
Là doue il dente duol la lingua tocca.
Fin che son ite in scherzi,
Hò negato dar fede a miei sospetti;
Hor che da ver si tratta
Di furtiuo colloquio in luogo ascosto,
Cedan pur i rispetti;
Vuo chiarirmene tosto;
L'esser ella Reina
Da questa proua il cor già non essenta;
Temuta gelosia troppo tormenta.
Quì dietro ad vn Cipresso
Non veduta, e sentita;
Di sentir, e veder mi fia permesso.
E questa apunto è l'hora;
Ma s'io vedo, e s'io sento
Ciò, ch'vdire, e vedere io non vorrei

(Per-

(Perdonatemi, o Dei)
Colma di sdegno eterno
A mie vendette inuocherò l' inferno:
Eccolà, il ciglio allegro
Porta lampi funesti al mio cor egro.

SCENA SECONDA.

Archimene: Melistea da parte: Anthia.

Arch. Più lieto stato
Vn core non hà,
Ch'esser amante amato
Se chiede pietà
Pronta la troua;
Felice è ben, chi 'l proua;
Più dolce vita
Nel mondo non è,
Ch'amando esser gradita;
Se brama mercè
Pronta &c.
Il diuisato loco è questo bosco
Là vicino a quel fonte
D'esser promise in breue;
Il mio Bellerofonte.
Melis. Il tuo? tal non sarà ch'a quest'effetto
Mille machine hò pronte.
Arch. Acque ch'al piato mio roche piange-
Solinghe amiche piante; (ste;
Che vostre frondi a miei sospir scoteste.
Se del mio core amante
Hauete vdite le sue venture alhora
Ben è ragion, che siate
De le mie gioie secretarie ancora.
Melis. Secretarie mal caute, e mal fidate.
Anth. Venga al giardino, al bosco

Chi ritrouar ti vuole,
E con ragion sorella,
Ch'è de le piante tributario il Sole.
Arch. Hor, che tu giungi hanno le piante,
Il sol da tuoi splendori. (e i fiori
Anth. Soaue aura gradita,
Che dolce i vanni stende
In questo loco a passeggiar m'inuita.
Arch. Troppo a quest'hora offende.
Anth. Partianci dunque assieme.
Arch. Da solito costume
Il mio capo non teme.
Arch. Ne temer puote ancora
Il mio per sì breu'hora;
Quì più, ch'in altro loco
Teco stò volontieri.
Melis. Questo sì, ch'è vn bel gioco.
Arch, Costei tutti sconuolge i miei pensieri:
Sì, sì vattene Anthia,
E lascia me quì sola,
Che mordace pensier da te m'inuola.
Melis. Aspetta compagnia.
Anth. Lasciarti in preda a torbido pēsiero,
Non già, non fia mai vero.
Arch. Fallo, o cara se m'ami.
Anth. Perche t'amo non voglio.
Arch. Se di piacermi brami.
Anth. Son più dura di scoglio:
Ma che pensiei? d'amore?
T'accusa il tuo rossore.
Arch. Ohimè, che far degg'io?
Qui mi ritien la tema
Là mi spinge il desio.
Anth. Suela gli affetti tuoi;
Altri più di me fida

Per sangue, e per amor trouar non puoi.
Arch. Chi mi consiglia, ò guida?
Anth. Perche 'l nieghi sospesa?
Arch. Troppo il rossor mi pesa.
Anth. Dillo, ch'io ti prometto
Esser de' tuoi pensieri essecutrice.
Arch. Amar? troppo disdice.
Anth. Anzi in sen giouinetto
Amor non è difetto.
Dhe dillo amante sei?
Arch. O Cielo, o Stelle, o Dei.
Anth. Dillo, ch'io ti perdono
Amante sei? *Arch.* Si sono.
Melis. Pur lo dicesti, o buono.
Anth. E di chi? non rispondi? intempestiui
Sono i minij del volto:
Piagha d'amor non sana,
Se non si sà l'arciero.
Arch. D'vn prode Caualliero.
Anth. Il nome? *Arch.* Hoimè non puote,
Ne dirlo osa la lingua...
Anth. Horsù, chi disse il più non taccia il
Arch. Dunque con chiare note (meno,
Non l'esprime la fronte.
Lo dico, ò nò: *Anth.* Che pena,
Chi è? *Melis.* Bellerofonte.
Arch. Bellerofonte. *Anth.* Ei dunque?
Arch. Hoime si turba.
Anth. Oh ben prouista Anthia
Ecco gia due Riuali;
E le nozze reali,
Ch' il genitor procura?
Arch. Per escluder sol queste
Di semplice parer fù già mia cura;
Ma per Bellerofonte

Sempre nel sen serbai
Fiera amorosa arsura.
Melis. O come me'l pensai.
Anth. Merauiglioso Amore
Dunque fanciulla imbelle,
D'ogni consiglio priua,
In virtù del tuo foco a tanto arriua?
Vedi cara Archimene
Disdice a Regia forte
Disugual amator non che consorte;
Dal tuo connubio attende
Licia il suo Rè, nè Rè chiamar si puote,
Chi da sangue real tutto non scende.
Arch. Hebbe di noi non meno
Egli Reggiele fasce in Regio seno;
L'hò di sua bocca vdito.
Anth. Scaltro pensier per diuentar marito?
A le parole sue dunque dai fede?
Arch. Caualier di valore
Non mente. *Melis.* E vn traditore.
Anth. Son di fallace ingegno
Gli huomini per natura;
Acheta i tuoi pensieri;
Già il Rè l'a fatto à Melistea Consorte.
Arch. L'odia più, che la morte, (o sorte.
Melis. M'odia dũque quest'empio o Cielo,
Arch. Per pẽsier nõ la vuol d'esser mio giu-
E perciò stabilir qui l'aspett'io (ra
Melis. E nõ corro qual furia a trarle il core?
Arch. Tù cara habbi pietà del nostro Amo-
Melis. Io l'haurò; vuò gire (re.
Al Rè, gli orditi inganni
Tutti gli vuò scoprire;
Farò, che per mie proue,
Sul fatto proprio il tradimento ei troue.

Anth.

Anth. Non conuiene o sorella,
Che sola col sua vago
Tratti le proprie nozze
Giouinetta donzella;
Io per te seco di parlar m'accingo;
S' ei sa à quel, che dice
Disporrò il vecchio Padre
A renderti felice.

Arch. Al tuo pietoso affetto
Di ciò, ch' tanto bramo
Ognicura rimetto. (diamo,

Anth. Già t'hò promesso, a le tue stanze an-

SCENA TERZA.

Bellerofonte: Delfiride: Antbia: Ariobate Nascosto

Bell. BEl sereno in ogni loco
Gode amato amante cor;
Lampi d'oro ha in se quel foco,
Ch' in due petti accende amor;
Si sconuolga tempestoso
Cielo, e mar senza mercè,
Che colui temer non de,
Ch' hà per polo occhio pietoso,
Amoroso, e pien di fè,
Parlo Amor tù'l sai di mè.
Per vscir vincitore
Dal labirrinto, in cui
L'orme segnommi insidioso Amore,
Qui vegno, oue al mio scampo
M' offre noua Arianna amico stame;
Ma quanto trà me stesso
D' isglomelarlo nel pensier più prouo,
Più rintricato il trouo.

Archimene è contenta; El genitore
Di temerarie voglie
Condennerà quel seruo,
Ch'improuido presume
Hauer del suo Signor la figlia in moglie;
Seruo per empietà sol di Fortuna
Son' io; ma per natura
Rè qual Ariobate;
Ma doue n'è la proua
S'incerto, e leggier segno
Appo Minocle apena hor si ritroua?
Pur fia creduto io tale;
Ou'è lo scettro, e 'l Regno?
Il Regno è quel d'Effira.
Hoggi Anthia n'è Regina;
Politica Reale
Tutte le mie speranze hor quì ruuina.
Delfi. E pur ti trouo in loco,
Che senz' esser veduta,
E senza esser sturbata,
D'vn' alma inamorata.
Bel. Serba questo discorso a miglior huopo
Ch'attender non ti posso;
Mētre da pēsier graue oppresso hò il co-(re;
Delfi. Odi sol due parole.
Bell. Delfiride mia cara:
Delfi. Ragionar vuò d'Amore
Discorso pien di gioia.
Bell. Mi mancaua altra noia.
Delfi Vna de le più belle
Regine, ch'habbia il mondo
Tutta d'Amor si strugge;
Misera Anthia, che gioua
S'il rigido tuo cor sempre la fugge?
Non son teneri affetti.

D'inesperta amatrice.
Tù'l sai, che già tant'anni
Fù de le tue bellezze adoratrice.

Bell. Per altri Anthia felice,
Vassa, che di vil seruo a l'humil core
Qual è 'l mio non conuiene
Di Regio Amor l'honore.

Delfi. Tua beltà, tuo valor te ne fà degno;
Ella con le sue nozze
Geminato diadema oltre al tuo crine,
E tù'l sprezzi, o superbo,
Sdegnando gl'Imenei de le Regine?

Bell. Importuna costei pur mi trattiene,
E quindi esser lontana
Non può troppo Archimene.

Delfi. Alma cruda inhumana
Odian gli huomini, e i Dei.

Bell. Per ritormi a costei
Di fingei mi conuiene;
Sallo Amor, sallo il Cielo,
Quant'io pentito sia,
De l'antico mio gelo
Verso la bella Anthia;
Se vuol, ch'io l'ami, io l'amo
Come mancipio humile;
Se poi non reca a vile
Ellegermi in consorte.
Ecco pronto il mio core
A sì felice sorte.
Muoui a lei tosto il piede
A fa le di mia fè sicura fede.

Delfi. Io vado in vn baleno
Con nouella sì cara, e sì gradita.

Bell. L'hò pur al fin schernita.

Anth. Per sì dolce promessa

Mal grado del rossore
A narrar da me stessa
Il mio feruido Amor; mi spinge Amore.
Ario. Ben a tempo io son giunto;
Vdirò non vdito,
O Padre, o Rè tradito.
Anth. Hora che dir poss' io,
Che non ti sia già noto?
Se vedesti già vn tempo appeso in voto
Al tuo volere il mio?
E se ben empio alhora,
Priuo d'amor sdegnasti
Prender mio core in dono,
Hor che m'a ni pentito io te 'l perdono.
Ario. Sono in Ciel, sono in terra, ò doue sono?
Anth. E vuò che lieti andiamo
In Argo al mio bel nido;
Vuò far tosto spalmar tutti i miei legni
Per scior da questo lido.
Ario Mirate animo infido.
Anth. Zeffiretti lasciui, e peregrini
Col lor fiato soaue
Faranno incanutir flutti bambini;
Così di nostra naue
Le fauorite sponde
Hauran strada di latte in mezo a l'onde.
Ario. E costui non risponde.
Anth. L'orche più horribili,
Ch'il mar passeggino,
Venti terribili,
Ch'i flutti ondeggino.
Non formidabili,
Ma tutti amabili,
Faranno inchini
A i nostri lini instabili.

Ario. O Portenti ammirabili:

Anth. Colà poi trà le gioie,
Che può dar regia sorte, amor gradito
Passerem liete l'hore (gio;
Hor in Reggia superba, hor sotto vn fag
E se d'alto rettaggio
Scende il tuo sangue, io tè farò marito;

Ario. Pẽsier troppo impudico, e troppo ar-

Anth. Quiui vedrai felice (dito.
Entro al lubrico sen d'onda marina
Proueggiar a tuoi cenni armati legni,
Tua schiaua vna Regina,
E tributario il suol di due bei Regni.

Bell. S'il Ciel cortese Anthia
Dato m'hauesse in sorte
Al tuo stato sublime egual la cuna
Per legge di fortuna,
Com'hor tù seruo son, sarei consorte;
Ma non conuien ne suole
Mirar palustre Augello
D'Aquila concorrente i rai del Sole:
Per te Bellerofonte (te.
Come deuoto hà il cor, l'armi haurà prõ

Anth. Modestia intempestiua
Di gentil caualier pone in disparte;
Così qual tù ti sia t'aspetta, e chiede
D'Argo lo scettro, e'l trono;
Esser mio ti conuien, com'io tuà sono.

Bell. Di sì rara beltà, di sì gran Regno
Stato di seruo vil non è capace;
Si riserbi a più degno.

Anth. Così dunque rifiuti
Amor di Regia donna, honor sublimi?
Sò pur, che d'Archimene
Dignissimo ti stimi;

Sò

Sò pur che quì mouesti
Per seco fauellar trà queste piante
Il piè furtiuo Amante;
Mira sensi modesti,
Ricusa Amori impari,
E poi con scaltri modi
A semplice donzella,
A figlia del suo Rè tesse le frodi.
Bell. Quì venni ad altro fine.
Anth. Taci falso impudico,
Che mentir più non lice,
Tutto ciò, che tramasti, io sò da lei
Semplice ciò, che sente altrui ridice.
Bell. Per ingannarla nò quì solo venni
A donar la mia fede a i di lei cenni;
Non hà cor impudico,
Chi brama amata dōna hauer in moglie;
Anth. E così per altrui m'odij, e disprezzi
Perfido, e disleale? (nito;
Già, che due volte hai l'amor mio scher-
Ad vn'immortal guerra hoggi t'inuito.
Sappi, che quando in Argo
I miei sensi amorosi
Con rozzi modi indegni
Empiamente schernisti,
L'amor mal conosciuto in fasce estinsi;
E quindi a le vendette
D'oltraggiata beltà tutta m'accinsi;
D'adulterio tentato
Ver di me tua Reina appo il consorte
Reo ti feci, e l'indussi
Quì mandarti, e velato
D'altri pretesti il vero al genitore
Comettér la tua morte.
Quindi contro l'Amazzoni ei ti spinse,

E poſcia contro i Sollimi guerrieri:
Vinceſti sì; ma non domaſti i miei
Odij giuſti, e le fieri,
Ch'al Padre ſteſſo hò detto
Con pianti, e con ſcongiuri,
Ch'a rendermi ſecuri
I Regni, e la mia vita altro non reſta,
Ch'il troncar la tua teſta:
Queſta l'impreſa fù de la Chimera;
Hor ſe tù non conſenti
D'amar mè ſola, io giuro
Ch'eſſer vuò contro te nuoua Megera.
Qual ſeduttor proteruo
D'Archimene innocente
T'accuſerò repente;
Dirò, che per indurla a le tue voglie
Vanti regio Natale. (menzognero,
Bell. Sō di ſangue Reale. *Anth.* Non parlar
E quando Anthia non poſſa
Giunger con altro modo a ſuoi diſſegni
Con ſecreto veneno
L'alma ti rapirà dall'empio ſeno.
Non vuò nò, che ti vante
D'hauer diſperſo a i venti
L'offerto amor d'vna Regina amante.

SCENA QVARTA.

Ariobate: Anthia: Bellerofonte:

Ario. Più non può contenerſi (gno.
Ne l'offeſo mio ſen l'ira, e lo ſde-
Ah figlia, figlia nò; furia d'Auerno
E doue, e quando mai
Frodi così nefande, odio sì indegno.
Apprendeſti proterua?

De

De la tua Genitrice,
Vero essempio di fede,
Dunque l'orme così calca il tuo piede?
O del gran sangue Licio
Sleal profanatrice,
O mio stato infelice;
Fora pur meglio ne l'età fiorita
De gl'aui miei trà l'ossa,
Sepelir la mia vita,
Che serbar trà le neui
Ombre di dishonori a la mia fossa:
Ma giuro al Ciel per questa regia testa
Se libera Reina
Non fosti, oh Dio, vorrei
Lasciar col tuo morire
Vn memorando essempio
De la giustitia mia, del tuo fallire.
Pianto di lusinghiera
Qual tù sei nel mio sen pietà non desta.
Alza pur le ginocchia,
Che maestà Reale,
D'empio cor, d'alma impura
Riuerenze sacrileghe non cura;
Fuor di mia regia soglia
Vattene sfortunata,
Nè mai più ti rimeni
Auanti al Rè de Lici ardita voglia;
Questi s'arresti, ò là: vedrem chi sei;
Bellissime nouelle;
Fabricarsi sul crine
Chimeriche corone,
Per ingannar le semplici donzelle.
Capo della guardia Deponi o Cauallier l'armi in mia mano. (ge,
Degno costume a questo hoggi t'astri[illegible]

Che prigionier del Rè brando nō cinge.
Bell. D'honorati guerrieri
Quali voi séte, in mano questa spada,
E me stesso depongo volontieri.
Archimene, Archimene
Insidiosamente
Così tradir la fede
D'vn crudel innocente?

SCENA QVINTA.

Archimene: Bellerofonte: Eurite: Capitano.

Arch. PEr incontrar Anthia, che troppo
Il desio m'hà quì spinta: (tarda
Bellerofonte ahi lassa,
Da la guardia del Rè senz'armi, e cinto
Bell. A schernir i miei scherni
Tu pur vieni Archimene?
Non ti bastaua ingrata
D'hauermi a tuoi trionfi
L'anima incatenata,
S'annodar non faceui
Di questo corpo il fragil velo ancora?
Perche se vuoi, ch'io mora;
Non dicesti non t'amo;
Questa sola parola
Letal fulmine ardito
M'haurebbe incenerito.
Arch. Hoimè, che di me fuori
Risposta non ritrouo, e che mai feci?
Bell. Ad Anthia riuelasti.
Ch'esser io douea teco in questo loco?
Dicesti, ch'io vantai regio natale,
Ella non sò se amica, ò se riuale
Constringer quì volea

Il mio cor a lasciarti, ed amar lei,
Io ricusai costante,
Gli odij antichi narrommi, e sdegni noui
Mi minacciò baccante.
Tutto vdì, quì nascosto,
Il Re tuo genitore,
E colmo di furore
Egli da se cacciolla, e me quì fece
Prigionier innocente;
Ecco in compendio i tuoi fallaci ingāni,
Gli altrui sdegni, i miei danni.
Arch. Credei semplice troppo
Bellerofonte, a le lusinghe, e frodi
D'vna sorella a cui
Cap. Horsù si taccia hemai troppo s'è detto
Il più tardare accresceria sospetto.
Arch. Vccidami il dolore,
Che viuer più non posso impouerita
Di Padre, di Sorella, e d'amatore;
Tetro carcer nasconde a gli occhi miei
Quel misero infelice,
M'inuola, ohime, colei,
Infedeltà riuale, e traditrice,
Fero sdegno mi toglie il Genitore
Vccidami il dolore.
Così donna spietata
Dunque con finte larue
Di mentita pietà: così s'offende
Pouera innamorata,
Che tutta fede i suoi pensier ti suela?
Fede doue sei gita
S' vna Sorella in fin mentisce il core?
Vccidami il dolore.
Padre pon freno all'ire
Ch'in tenera donzella

Il più lieue delitto è quel d'amore?
Ma in van pietade attendo
Da quel seno, ch'assorda
La paterna pietà cieco rigore
Vccidami il dolore.
E tù mio caro, amato, e riuerito,
Perdona, ohimè perdona
A chi senza sua colpa
Tradita, t'hà tradito.
Dhe perche non poss' io
Fatt' ombra entrar colà dou'è il mio So-
Che viuer più non posso impouerita (le?
Di padre di Sorella, e d'amatore?
Vccidami il dolore.
Trà le ceneri non si estinguino
Le mie fiamme, o morte nò?
Ma più forti si ristringhino
Per più amar se più si può,
Perche viuano in eterno
Trà morte ombre anco di là
Lethei flutti de l'inferno
L'alma mia non hauerà.
Che gelidi sudori
M'innaffiano la fronte?
Che feruidi vapori
Tolgono il lume a gli occhi?
Perche sì forte, ohime palpiti, o core?
Vscir mi vuoi dal seno?
Bellerofonte, oh Dio, ch'io vẽgo meno.
Eur. Accorrete oh meschina,
O mia cara Signora
Quanto puote il dolore,
E qui mi trouo sola.
Che farò s'ella muore?

SCENA SESTA.

Anthia: Eurite: Archimene.

Anth. COprir trà questo bosco
Le scoperte mie colpe
M'insegna il core addolorato, e fosco?
Quindi il piè, che non osa
Di portarsi a la Reggia,
Qui solingho s'aggira, e non hà posa.
Eur. Apunto giungi Anthia
Opportuna a l'aita:
Archimene è spedita.
Anth. E' vn deliquio, che tosto haurà buon fine;
Già ritorna il calore.
Eur. Si si risente si. *Arch.* Bellerofonte.
Anth. Che dir vuole? *Eur.* E la chiama.
Chi di questo suo mal fù la cagione.
Anth. Perche? *Eur.* Perche? nol sai?
Ma peggio, ella veduto
L'ha qui per grā delitto andar prigione
E teme de la vita;
Arch. Oh me tradita *Ant.* Fuora
Di se vaneggia ancora.
Eur. Troppo il vero ella dice.
Arch. Anthia la traditrice.
Anth. Colpa d'amor, non tradimento mio.
Arch. Ah pur respiro, e torno
A la torbida luce
Di questo infausto giorno.
Eur. Hor sia lodato il Cielo:
Già le rose sbandite
Da mortifero gelo,
Riedono a rinfiorire il tuo bel volto.
Arch. Che prò s'vna sleale

Sorella ogni mio ben, lassa m'hà tolto?
Anth. S'vn'alma ingelosita
Archimene cagion fù del tuo male,
Hoggi tutta pentita
Sarà ministra ancor de tuoi contenti.
Eur. Senti Archimene, senti.
Arch. E tù sei qui poterua ingannatrice?
Ben altri, ch'vna furia
Non potea richiamar l'alma partita,
A l'inferno infelice,
D'vna misera vita.
Pur presumi infedele
Con menzogniera spene,
Tesser frodi nouelle ad Archimene?
Nò, nò, già son scoperti
A prò sol de miei danni
I tuoi perfidi inganni.
Odio cotanto il tuo peruerso aspetto,
E sarà l'odio eterno,
Che per mài non mirarte.
M'elleggerò più volontier l'inferno.
Anth. E doue andrò meschina
Abbandonata, e sola,
In odio al Padre, a la sorella: al Cielo?
Quegli da sè mi scaccia,
Questa da me s'inuola,
E quel fulmini appresta
Già, già di nembi armato, a la mia testa.
Giro de l'Erimanto
Tra le più folte selue
A seppellirmi viua?
Colà con l'ire sue Gioue v'arriua:
Passerò il mare a volo
Solingha, ed'infelice;
Mi nedrano di duolo
In-

In erma e fredda riua:
Colà con l'ire sue Gioue v' arriua.
Scenderò ne l' inferno.
E trà l' ombre dannate
Viurò con pianto eterno
Di padre di sorella, e di Ciel priua?
Colà con l'ire sue Gioue v' arriua.
Cure sempre mordaci
Ne' petti humani couano,
Ne tregue mai ne paci
I miseri ritrouano
Fiume vastissimo,
Che gonfio al mar riuolghasi
Vento fierissimo,
Che d' Aquilon disciolgasi
Segni non son bastanti
Per ben ritrarre i lor sospiri e pianti.

SCENA SETTIMA.

Anterote Amore.

Anter. CHe sij cieco Amor si vede,
Gente vana
Sol te segue, e ti da fede
Senza Anterote non sana
Piaga vil, che tuo stral fà
Ah ah ah
Oh bel brauo, che poi cede,
Che sij cieco Amor si vede.
Am. Cieco è più, chi tal mi crede,
Che bendati io porto gli occhi
Perche scocchi
L'arco mio senza mercede;
A chi danna il mio ferire
D' empietà,

Con raggion vuò poter dire,
Cieco arcier, che colpa n'hà?

Anter. Certo che ci vedesti
Quando ad Antia tù saettasti il core.

Am. Viddi sì forse, ch'ella
Tosto da me ferita
Non cangiò l'odio in Amoroso ardore?

Anter. Cangiò sì; mà che prò
Se fù dal vago suo sempre schernita?

Am. Basta a me, ch' ella venne
Amante di nemica.

Anter. Amor; mà che dirai
S'a le mie fiamme occulte
Il tuo foco impudico
In casto, e puro ardor cangiar vedrai?

Am. Oh oh parole assai.
Mirate a'to poter di sì gran Dio?

Anter. Più di te tal son io.

Am. Vè frascketta arrogante
Meco contender vuoi?
Ti spennerò quest'ali.

Anter. Prouacisù vien via;
Ma che contendo in vano?
Garrir con vn insano è gran pazzia.

Am. Timido perche è solo
Si fugge impaurito
Ed'io vuò gir schernēdo in aria a volo.
Or si guardi ogni mortale
Dal mio strale,
Ch'io trar vuò senza pietà;
Chiami poi chi vuol Cupido
Traditore al fine ah, ah,
Ah, ah, ah, ch'io me ne rido.
Se ritrouo vn cor ritroso
Dispettoso

Tut-

Tutti i colpi io vuo trar là,
Chiami poi chi vuol Cupido
Traditore &c.
Chi fà ogn'hor del casto, e puro
T'assecuro,
Che da mè non fuggirà;
Chiami poi chi vuol Cupido
Traditore; &c.

SCENA OTTAVA.

Delfiride sola.

VA Delfiride, hor và
Con sollecito core,
Con industre pietà
A destar in due petti egual ardore?
Che fortuna sdegnosa,
Di premio inuece, al fine
Sol perigli, e ruuine
Soura te verserà.
Se risapesse, ohimè,
Che stromento, e cagione
Son'io di tanti mali il vecchio Rè;
In qual parte, in qual loco,
Per tormi a cruda morte
Volger, lassa, potrei fugace il piè?
Gode il grande in amor,
E per lo più de serui
Sono le gioie sue parti, e sudor;
Mercede, e poi di lor,
Ch'in ogni tristo euento
Vadi qual straccio al vento,
Che pena al fin non giunge alto Signor,
S'a questa volta auuien,
Che troui al rischio mio porto sicur.

Arda

Arda a sua posta pur,
Ne in me più speri inamorato sen;
E di mente impazzita
Trattar per altri il mele,
Ne potersi leccar le dita almen.

SCENA NONA.

Minoele.

Come l'alba nascente
Presagisce qual debba esser la sera,
O torbida, o lucente.
Così gli anni bambini
Segnano a noi mortali
I nostri lusenturati, o lieti fini:
Perder vn Regno in fasce ancor inuolto;
Per non gir prigionier diuenir vile;
Poscia non conosciuto
Di seruo in stato humile
Vbbidir a colui,
Che l'imperare altrui, lasso t'ha tolto:
Qual de l'espero tuo Bellerofonte
Presagio fortunato
Far si può, s'il matino
Fù si fosco, e turbato?
Cometa, hoime funesta,
Bellerofonte amato,
D'Anthia fù la venuta,
Che minacciò gli eccidij a la tua testa;
Ben me n'auuiddi allhora,
Ch'insellonita, e fera
Chimerico morire
Machinando ti già con la Chimera.
Saper Ariobate,
Ch'il legittimo Rè tù sei d'Effira.

Hauerti in propria Corte,
E creder, ch'ei non voglia
Sotto qualche pretesto
D'offesa maestà darti la morte,
Per far, che cosi sia
De la vita, e del Regno
Sempre secura Anthia
E' follia di quel cor, che non intende.
Il Prence non curare
Giusta legge, e sincera
Doue di stato la raggion impera,
Verso le Regie stanze
Vegno pur a sapere
Di si strano accidente,
Se non la vera almeno
La cagione apparente;
Ecco il Rè, che sen' viene
Con fosco saperciglio, e colmo d'ire,
Ed'io quì non ritrouo
Senza offesa di lui loco al partire.

SCENA DECIMA.

Ariobate: Parisside: Minocle.

Ario. SOpra la nobil testa,
Che generoso ardire
Cinge talhor di trionfali allori
Cader non dourian mai
Da regia destra i fulmini de l'ire;
Bellerofonte hà sempre
Prestato a mia corona
Con degna, e nobil fede
Magnanimo seruaggio;
Onde merta mercede; (traggio.
Ma non vuol, ch'io la facci il proprio ol-

Paris.

Parif. Sire che cosa in lui vie più t'offende?
Ario. Ch'a furtiui sponsali
Con vantar Regia stirpe habbia tétato,
Souuertir Archimene,
Parif. Quanto prode, & inuitto
Tanto saggio, e prudente
Bellerofonte hò conosciuto, ò Sire;
Come haurebbe potuto
Finger con Archimene,
E prouocarsi l'ire
D'vn immortal tuo sdegno
Per viuer sempre, e fuggitiuo in pene,
O misero morire?
L'indole generosa,
Gli egregij suoi costumi, il cor guerrie-
Son inditij sicuri (ro,
Ch'ei sia di sangue altero.
Ario. Piacesse al Ciel, ch'ei fosse
Nato di Regia stirpe;
D'Archimene mia figlia a gl'Imenei
Altri grato al mio cor viè più di lui
Certo non bramerei;
Mà come esser può tale,
Se figlio è di costui?
Min. O me felice, ch'odo!
Qual di scoprirsi fia stagion miliore?
Non li son Padre nò *Ario.* Come non sei?
Accostati, che temi? e perche nieghi
Ciò ch'a tutti è già noto;
Pensi qualche menzogna.
Min. Egli non è mio figlio inclito Sire;
Figlio di Glauco egli è, gia Rè d'Efira.
Ario. Vecchio, da duolo oppresso
La tua mente delira.
Min. Non delira Signor pur troppo è vero.

Ario.

Ario. E che proue ne porti?
Min. Prima ti narrerò come fù mio:
E poi segni vedrai chiari, & aperti.
Fui soldato di Preto, e ne l'impresa
Seruij d'Effira, e in quel sacco funesto
Hebbi mia preda questo
Tenerello bambino;
Ne le stanze più ascose
De la reggia infelice
Donna a morte ferita
Con ciglia lacrimose,
Di sé scordata, e non curante, solo
A lui cercando gia saluezza, e scampo;
Na del mio ferro al lampo
Moribonda cadeo, la debol salma
Fra'l timore e le piaghe
Più non ratenne l'alma;
E nel morir le semiestinte luci
A me riuolte, disse;
Salua guerrier, per Dio,
Del gran sangue d'Effira il solo germe,
Solo è questi, e morio;
Impietosito io lo raccolsi, e seco
Il sugello reale,
Ch'a la dama cadette: indi spogliato
D'aurea veste il fanciullo,
Mecco il trassi celato,
Poscia in Argo il condussi, e lo chiamai
Bellerofonte, e adulto
Di Preto in Corte il pongo,
Ciascun mio figlio il crede;
Riuerente, e diuoto
Ei s'è stimato tale?
Tutto il resto Signor troppo t'è noto.
Ario. Gran cose ascolto, ò là si chiami An-
(chia;

Ca-

Caso si strano è degno
Di sospender breu'hora il regio sdegno.
E tù dimmi seppe egli
L'esser suo? *Min.* No mio Sire,
Poco è, che gli lo dissi.
Ario. Perche non priua? e qual cagion ti
A dirlo hoggi? *Min,* Signore (mosse
Temei, ch' egli risiuolto
A ripigliarsi il Regno
Fabricasse mal cauto ad ambi al fine
Precipitij, e ruine:
Hoggi per forza occulta
L' hò detto, acciò fuggisse
Il suo certo morire
Ne la pugna crudel con la Chimera.
Ario. Serbasti quel suggello,
Che raccogliesti alhora?
Min. Sire lo serbo ancora.
Ario. Và prendilo, e a me'l reca.
Min. Io vado *Paris.* Il fatto è certo
S'il suggello ci porta.
Ario. Quanto mi saria caro.
Per dar premio a suoi merti:
Ma da Anthia, che sen' viene
Saper nouelle spero
Onde viè più del vero hoggi m'accerti.

SCENA VNDECIMA.

Ariobate: Anthia: Delfiride: Paristide. Minocie.

Ario. RAmentar mai sentisti
Anthia dal tuo consorte,
Se quando ei Glauco vccise;
E debellò d' Effira il nobil Regno

Trouasse alcun di lui figlio, ò nipo te.

Anth. Alcun non ne trouò, ben seppe alho-
Ch' era di lui rimasto (ra.
Figlio bambin di mezzo lustro apena.

Ario. Ne doue ito si fosse ei mai l' intese?

Anth. Non l' intese giamai benche con c ra
Essatta, e deligente,
Ricercar lo facesse.

Ario. Tra le spoglie d' Effira
Anco il suggello di quel Regno haurai;

Anth. Nò Signor; che trouato ei non fù
Tutto ciò mille volte (mai:
Preto narommo. *Min.* Hor ecco
Il suggello real del Rè d' Effira.

Ario. E' certo, io molto ben lo riconosco;
Glauco segnò con questo
Più volte à me diretti
Suoi fogli messaggieri.

Paris. Nulla Signore à dubitar ti resta?

Ario. Sai tù di chi si parla?

Anth. Non lo sò. *Ario.* Del fanciullo,
Che rimase di Glauco, e questi è certo
Bellerofonte a cento, e mille segni.

Anth. Piacesse al Ciel; ma senti
D' Eolo la stirpe impressa
Sul' homero sinistro hò bianca piuma.

Min. Hà questo segno ancora.

Anth. Se questo è Padre caro, alto Signore,
Per la salutezza di tua Regia testa,
Supplice ti scongiuro
A darlo ad Archimene;
Che più degni Himenei non trouerai:
Arse di fiamma impura
Per lui già questo core,
Hor cangiata natura,

 Fatt',

Fatt' è pudico il pria lasciuo amore.
Padre non hà più possa
Nel pentito mio sen face men degna,
Ne per sozzo desio la guancia arrossa.
Son fraterni i miei affetti,
E le vedrai ben tosto
Pigliar Signor non aspettati effetti.

Ario. E d'humana fiachezza,
Il fallir, ma il pentirsi
D'alma degna d'impero.
Vanne à Bellerefonte,
S'in lui troui quel segno
Mena seco Archimene.
Che lor cō gli himenei destino il Regno

Anth. Felice messaggiera
Io vado, e di tornar pronuba spero.

Ario. Ma che farem di Melistea tuá figlia.
Paristide, le nozze
D'Archimene felici
Non stimerò, se giouane si bella
Sposa anch'ella non sia.

Paris. Trà Signora, ed ancella
Il parangon disdice.

Ario. Ciò, che vogl'io conuiene;
Maritarla risoluo.
Il stato d'Agramonte
De migliori del Regno
Aperto, e già spirante.
Hor per sua dote assegno.

Paris. A tali gratie, o Sire
Non hò gratia bastante.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Anthia: Bellerofonte: Archimene: Ariobate: Minocle: e tutti.

Anth. DI che temete, ò fortunati amãti?
Già sposi siete, e dolce, e lieta sorte.
Tempra i sospiri, e vi rasciuga i pianti?
Bell. Non ben sicuro il core
Ancor ritien l'imagine di morte.
Arch. E l'anima sospesa
Ancor turba il dolore.
Anth. Ecco Bellerofonte
A la penna del dorso
Al sugello reale, a tanti segni
Vera stirpe di Glauco.
Ario. Figli, ò figli miei cari
E quai benigne Stelle
A miei voti pietose
Scoperte hãn si gran cose?
Far resistenza al Ciel più non conuiene
Sia sposo d'Archimene
Bellerofonte, & ella
Moglie di lui feconda, e casta sia?
Ad entrambi felici
Cosi destino, e voglio
S'inchineranno vbbidienti i Lici.
Bell. Gran doni in vn sol punto
Magnanimo Signor da te riceuo;
Vita, Regno, e consorte
Se più bramar volessi
Bramar più non potrei
D'ogni felicità giunto a gli eccessi:
In qual stato io mi sia

Que-

Questo titolo eterno
Nel cor porterò impresso.
E si leggiera in fronte
Humil seruo è del Rè Bellerofonte,

Arch. O caro Padre, o Sire
Da mille gioie oppressa.
Nulla so proferire;
Di gratie in vece io baccio
La riuerita destra,
E riuerente Ancella.
Tutti i pensier miei rassegno in quella.

Ario. Di paterna pietà teneri affetti
Mi niegano il parlar figli diletti.

Anth. Scorta da cieco ardore
Pur troppo vaneggiai
Doppo lunga follia
Lungi da regie cure,
E da mondani inganni,
Sotto priuato tetto
Quel poco che le resta
Vuol a se stessa homai viuer Anthia.
Quel, che braccio guerriero
Ti rapì, man pacifica ti rende,
Ecco d' Effira il gia perduto impero,
E il mio d' Argo a te dono
Bella Archimene in questo serto aurato
Con diuersa vicenda
Più lieto, e fortunato,
Ch' ei non fè sul mio crin sul tuo risplē(da.

Ario. O di cor generoso
Magnanimo pensiero,
Sì gran rifiuto; o bella,
O cara figlia amata,
Ogni colpa passata hoggi cancella.

Bell. O generosa Donna

Men-

Mentre due Regij fogli
Prodigamente doni
De la gloria dal fen mille ne togli
Qual maggior vanti, ò pregi,
Ch'in fortuna priuata
Hauer à cenni vbbidienti i Regi?

Arch. Dopo sì ftrani euuenti
Sol da te riconofco
Tutte le gioie mie, tutti i contenti.

Anth. Quanto mai di felice
Bramar puote d'vn cuor candido zelo
Pioua fopra di voi prodigo il Cielo.

Min. O figlio, ebro di gioia
Scioglier non sò la lingua
Figlio più nò, Signore,

Bell. Sta di buon cor Minocle,
Ch'io fempre t'amerò qual genitore.

IL FINE.

MADRIGALE.

DOpò ſuoi lunghi ſcherzi al fin fortu-
Cede à virtù ſublime, (na
Se ſpog'la, ò Regio trono, ò Regia cuna
Regio valor d'vn cor mai non opprime;
Così nel Ciel ſuccede in vn baleno,
A lunghi oſcuri nembi vn bel ſereno.